

Il Salotto degli Autori

ANNO IV - N. 12 - Speciale Prader Willi

Poesia, narrativa, letteratura, cultura generale

OPERA VINCITRICE DELLA SECONDA EDIZIONE DEL PREMIO LETTERARIO INTERNAZIONALE PRADER WILLI
SEZIONE: SILLOGE POETICA



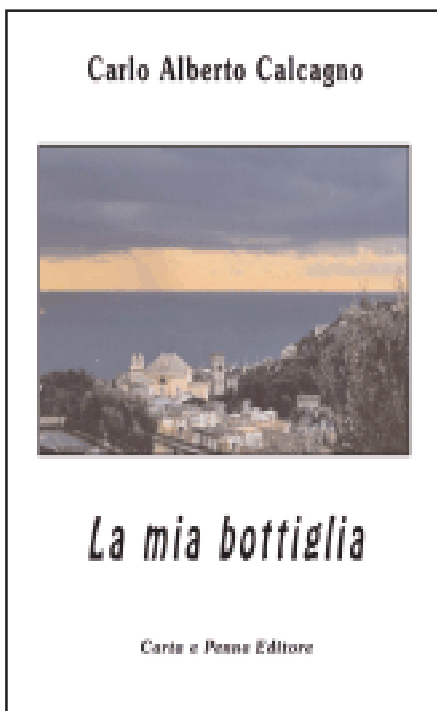
IL DONO DEL TEMPO, silloge poetica di Luciano Rossi - ISBN 88-89209-28-3 - €10

L'autore è nato a Novara, ingegnere, dirigente d'azienda e docente di manager, ha un'esperienza mondiale della sua professione. L'attività di scrittore e di 'narratore' è intensa: racconti, articoli e reportage, film, opere teatrali e 'concerti' di suoi testi con corali polifoniche e popolari e con solisti.

Tiene conferenze e letture in Università, centri culturali ed in trasmissioni radiotelevisive.

Ha pubblicato sette opere di narrativa, quattro di poesia, opere in CD e DVD ed oltre cento racconti su mensili e settimanali. Collabora ad incontri e corsi di letteratura e di poesia al Centro Asteria di Milano. Dalle ricerche storiche sui documenti processuali alla Monaca di Monza, l'autore ha ricavato l'azione scenica ed il 'libretto' per l'opera lirica "La Signora di Monza" musicata dal Maestro Angelo Bellisario.

Quest'opera contribuirà, per volere dell'autore, a finanziare le attività dell'Associazione Il giunco - O.N.L.U.S. che si occupa di sostenere i giovani allo studio.



LA MIA BOTTIGLIA, silloge poetica di Carlo Alberto Calcagno - ISBN 88-89209-25-9 - € 10

L'autore vive ad Arenzano dove è nato il 22 agosto 1963 e svolge l'attività forense in qualità di avvocato in Liguria. Fin dai primi anni di vita manifesta un interesse spiccato per i libri e la letteratura. A soli diciotto anni vince in campo poetico il suo primo premio letterario internazionale (Premio Internazionale "Antenna Blu Microfono d'Oro" di Genova).

Nel 1990 due sue liriche ("Preghiamo insieme" e "S'accende") vengono incise da Giorgio Strehler (per l'ascolto v. il sito www.italiangallery.net). È curatore dal 2003 di brevi saggi di storia della letteratura per una rivista letteraria a diffusione nazionale (www.ilsalottodegli autori.it) edita dall'Associazione Carta e Penna da cui è stato anche premiato come miglior articolista. Il 25 novembre 2005 la sua pièce "L'Eremita" è entrata come finalista nella sezione dedicata alla drammaturgia del Premio "Elsa Morante" di Roma. Questa sua prima silloge poetica raccoglie liriche composte tra il 1997 ed il 2005 e, per volontà dell'autore, tutti i proventi ricavati dalla

distribuzione del libro saranno destinati all'Associazione Prader Willi. Il volume è stato realizzato col patrocinio della Città di Arenzano - Assessorato alla Cultura -

IL SALOTTO DEGLI AUTORI

ANNO IV - N. 12 -

Editore: Carta e Penna - Via Susa, 37
10138 TORINO

Tel.: 011.434.68.13 - Cell.: 339.25.43.034

E-mail: redazione@ilsalottodegliautori.it -

Registrato presso il Tribunale di Torino
al n. 5714 dell' 11 luglio 2003

DIRETTORE RESPONSABILE:

Donatella Garitta

direttore@ilsalottodegliautori.it

Stampato in proprio

SITI INTERNET:

www.ilsalottodegliautori.it

www.cartapenna.it

e-mail: redazione@ilsalottodegliautori.it

cartapenna@cartapenna.it



Questo numero de "Il Salotto degli Autori" è stato inviato a:

• Presidente della Repubblica • Presidente del Consiglio dei Ministri • Ministro alle Attività Culturali • Sua Santità Papa Benedetto XVI • Assessorato alla Cultura del Comune di Torino, della Provincia di Torino e della Regione Piemonte • Biblioteche di: Torino (tutte le circoscrizioni), Aosta, Milano, Trento, Venezia, Udine, Genova, Bologna, Firenze, Perugia, Repubblica di San Marino, Ancona, Pescara, Roma, Campobasso, Napoli, Bari, Potenza, Catanzaro, Palermo, Cagliari, Albenga, Villanova d' Albenga, Agliano Terme, Alassio, Druento, Benevagienna, Fossano, San Mauro, Vinovo, Pinerolo, Orbassano. • Alle riviste gemellate • Alle case editrici: Via del Vento - Via Vitoni 14 - 51100 Pistoia • Prospettiva - Terme di Traiano, 25 - 00053 Civitavecchia Roma.

Le pubblicazioni de "Il Salotto degli Autori" sono lette e rilanciate alla stampa nazionale da
L'ECO DELLA STAMPA - via G. Compagnoni, 28 - 20129 Milano - Tel.: 02.748.11.31

DELEGATI CITTADINI di CARTA E PENNA

- ALESSANDRIA: **Oreste Bonvicini** - Via dei Boschetti, 7 - 15072 Casal Cermelli (AL)
- Ascoli Piceno: **Bruna Tamburrini** - Via Angelelli, 11 - 63025 Montegiorgio (AP) - Tel: 0734-962306
- BIELLA: **Guido Bava** - Via Dante, 9 - 13900 - Biella - Tel.: 015.25.22.162
- BIELLA: **Nino Nemo** - Via Alciati, 85 - 13874 Mottalciata (BI) - Tel. 0161/857.144
- CAGLIARI: **Gabriele Ortu** - Via Grazia Deledda, 40 - 09127 Cagliari - Tel. 070-66.02.33
- CUNEO: **Gian Paolo Canavese** - Via Sabatini, 2 - 12075 Gressio (Cuneo)

- FROSINONE: **Isabella Michela Affinito** - Via A. Diaz, 165/A - Z. Poggio Fiorito - Villa Michael - F.P. - 03014 Fiuggi Terme (FR) - Tel. 0775-505865.
- GARBAGNATE (MI): **Maranci Angela** - Casella Postale 46 - 20024 - Garbagnate - Cell.: 333 688 23 22
- MACERATA: **Pacifico Topa** - Via S. Paterniano, 10 - 62011 Cingoli (Macerata)
- NAPOLI: **Claudio Perillo** - Via Nazionale delle Puglie - Parco Vittoria, A/D - 80013 Casalnuovo di Napoli (NA) Tel. 081-522.10.20
- TORINO: **Giorgio Milanese** - Via Cardinal Massaia, 54 - 10147 Torino - Tel.: 340.68.15.460

Quattro chiacchiere col Direttore



Care autrici, cari autori, siamo giunti alla terza edizione del concorso letterario internazionale Prader Willi e voglio ringraziare quanti hanno partecipato alle precedenti edizioni e hanno così contribuito a far conoscere la sindrome e collaborato a finanziare la Federazione tra le associazioni.

Sono poi particolarmente grata a Carlo Alberto Calcagno che ha deciso di devolvere interamente il ricavato delle vendite della sua silloge poetica *La mia bottiglia*, a favore della Federazione al fine di contribuire economicamente alla stampa del trimestrale curato dalla Presidente sig.ra Maria Antonietta Ricci. Il volume è stato dedicato al dottor Gino Damonte, medico che ha svolto con passione la propria professione ad Arenzano, lasciando in tutti gli abitanti un ricordo profondo e affettuoso ed a pag. 25 potete leggere la poesia d'apertura.

Il nuovo bando di concorso prevede molte sezioni e, quale primo premio, la pubblicazione di un libro, buona occasione per tutti gli autori alla ricerca di un'opportunità o un premio in denaro, messo a disposizione dal Presidente dr. S. Saracino, per la silloge edita. Nelle pagine seguenti avrete modo di leggere i testi delle opere premiate e nei prossimi mesi saranno pubblicati tutti i libri dei vincitori. Il primo libro pubblicato è *Il dono del tempo* silloge poetica di Luciano Rossi che contribuisce alle attività dell'Associazione Il Giunco, che aiuta gli studenti: anche in questo caso un plauso all'autore che si dedica con passione agli altri, sostenendoli ed indirizzandoli verso un futuro migliore.

Nei giorni scorsi ho ricevuto la rivista "Punto di Vista" ed ho letto che col n. 50, ultimo dell'anno solare 2006, cesserà la pubblicazione cartacea, prediligendo una svolta tecnologica che porterà l'editore a pubblicare al sito www.literary.it le notizie riguardanti gli autori, al fine di divulgare ad un pubblico sempre più vasto, ed in tempo reale, le novità. Penso che la scelta di Giampietro Tonon sia stata coraggiosa e volta a puntare su strumenti nuovi e penetranti.

L'altra faccia della medaglia è rappresentata dal fatto che, pur essendo in notevole aumento, Internet non è in tutte le case, molti autori non sono interessati a questo strumento perché lo sentono lontano. Più volte e da più parti mi è stato detto che una pubblicazione in rete non è nemmeno da considerarsi tale poiché... carta canta!

L'evoluzione della tecnologia, negli ultimi anni, ha modificato radicalmente la nostra vita e c'è chi sostiene che il libro stampato o la rivista sono superati, l'elettronica è il futuro... dovremmo andare tutti in giro con palmarini capaci di far telefonate, collegarsi in rete per permetterci di leggere i giornali, ricevere in tempo reale le notizie ecc.

Sarà proprio così il nostro futuro? Spero di no..., spero di poter ancora sfogliare carta stampata, di poter apprezzare un libro anche per la rilegatura, la copertina e il carattere oltre che per i contenuti. Con l'elettronica si rischia di ridurre tutto ai minimi termini, si rischia di spogliare l'opera di alcuni componenti importanti che fanno "corpo". C'è poi un aspetto particolare dell'elettronica che spesso viene trascurato: la mancanza di sicurezza. Avevo scritto molte pagine di un bel racconto su di un palmare sfruttando i tempi d'attesa sotto la scuola dei figli, sull'autobus, in sala d'aspetto ecc. e... le ho perse tutte! Ciò che ho scritto non c'è più, lo riscriverò ma non sarà più la stessa cosa, mancherà l'entusiasmo della prima stesura, fatta di getto, sarà già una seconda stesura... ma la prima non c'è più.

Ed a questo proposito segnalo un'iniziativa che, con l'elettronica, non potrà forse più avere luogo, per mancanza di... materiale. Piccoli libretti, poche pagine, testi perlopiù inediti, spesso scartati dagli autori durante il lavoro di revisione, corredati da brevi saggi di grande valore critico: queste sono le caratteristiche principali delle collane edita dalla Via del Vento Edizioni. Testi inediti e rari del novecento di autori italiani e stranieri sono pubblicati nelle due collane dedicate alla prosa *I Quaderni di Via del Vento e Ocra gialla* e nella collana di poesia *Acquamarina*.

Quest'iniziativa di elevato valore culturale è stata avviata da Fabrizio e Amanda Zollo a Pistoia e c'è da chiedersi se questo tipo di pubblicazione sarebbe possibile oggi che, nelle revisioni dei testi, si tende a cancellare, tagliare, incollare direttamente sul computer.

Donatella Garitta

Graduatoria seconda edizione

Concorso Letterario Internazionale

PRADER WILLI

La giuria composta da Antonietta Delle Fiamme, Fulvia Gallo, Antonella Martini, Beatrice Saggio, Anna Boetti, Clara Bertolo, Liana Zavatti, Anna Valle, Anna Colombo, Giorgio Milanese, Donatella Garitta, Dr. Salvatore Saracino - presidente di Carta e Penna - e presieduta da Maria Antonietta Ricci, presidente della Federazione tra le Associazioni Prader Willi ha stilato la seguente graduatoria:

Sezione 1 - Narrativa

Primo classificato: Cleonice Parisi di Volla (NA)

Secondo classificato: Wilma Avanzato di Chivasso (TO)

Terzo classificato: Borghi Stefano di Cassina de Pecchi (MI)

Menzione d'onore:

Giancarlo Barisone Acqui Terme (AL) - Mariateresa Biasion Martinelli di Orbassano (TO) - Guido Ottolenghi di Torino - Anna Duranti di Padova - Laura Zappata di Albavilla (CO) -

Segnalazioni di merito:

Giulia Rabissi di Torniella (GR) - Marliviana Schilirò di Basalghelle di Mansué (TV) - Mariangela Biffarella di Mistretta (ME) - Mauro Righi di Cologno Monzese (MI) - Alessandro Corsi di Livorno

Sezione 2 - Poesia

Primo classificato: Bernadette Back di Casapesenna (CE)

Secondo classificato: Jolanda Sumerano di Locorotondo (BA)

Terzo classificato: Emidia Boldrin di Padova

Menzione d'onore:

Donato Volante di Rovigo - Claudio Bellini di Valenza - Pietro Valle di Roma - Angela Aprile di Canicattì (AG) - Auddino Elena di Polistena (RC) -

Segnalazione di merito:

Rosanna Balocco Bassetti di Savona - Emma Mazzucca di Latina - Maria Rosa Gelli di Arezzo - Giuliano Cardellini di Morciano di Romagna - Mauro Petrassi di Roma

Sezione 3 - Silloge poetica inedita

Primo classificato: Luciano Rossi di Brugherio (MI)

Secondo classificato: Rosa Maria Piacentino di Roma

Terzo classificato: Giacomo Giannone di Mazara del Vallo (TP)

Menzione d'onore:

Mauro Petrassi di Roma - Roberto Bruciapaglia di Torino - Roberta Liciardi di Torino - Francesco Marotta di Parabiago (MI) - Eleonora Gyurus di Verona

Segnalazioni di merito:

Enrico Besso di Catanzaro Lido - Massimo Agnolet di Tricesimo (UD) - Elena Ruvidi di Arco Felice (NA) -

Benito Galilea di Roma - Carlo Tella di Cascano di Sessa Aurunca (CE)

Sezione 4 - Narrativa inedita

Primo classificato: Davide Rubini di Wien (Austria) -

Secondo classificato: Vincenzo Ercole di Corbanese di Tarzo (TV)

Terzo classificato: Massimo Burioni di Zaventem (Belgio)

Menzione d'onore:

Dovì Agata di Pieve Ligure (GE), Teresa Canone di Macello (TO), Rosa Greco Garilli di Sant'Aagata Li Battiati (CT), Eleonora Gyurus di Verona, Alessandro Fusacchia di Rieti.

Segnalazione di merito:

Simona Marelli di Cantù, Piero Bongiovanni di Pistoia, Susanna Celotti di Azzate (VA), Stefania Pierini di Roma, Antonio Piazza di S. Benedetto del Tronto.

Sezione 5 - Saggio inedito a tema: non assegnato

Sezione 6 - Narrativa a tema

Primo classificato: Rosa Storto Gaggini di Venaria (TO)

Secondo classificato: Maria Adelaide Petrillo Ciucci (PR)

Terzo classificato: Gianni Gandini di Lurago d'Erba (CO)

Menzione d'onore:

Anna Lanciani di Roma - Paola Fabris di Vicenza - Regina Teresa di Pietramelara (CE) - Giuseppina Ranalli di Candiolo (TO) - Chiara Filippone Melito di Roma -

Segnalazione di merito:

Linda Fantini di Perugia - Maurizio Asquini di Novara - Dionigi Mainini di Fagnano Olona (VA) - Cecilia Teghini di Sinalunga (SI) - Roberto Morpurgo di Bulgarograsso (CO)

Sezione 7 - Poesia a tema

Primo premio: Sandra Satta di Bolzano

Secondo premio: G. Anna Maria Noto di Coazze (TO)

Terzo premio: Mauro Petrassi di Roma

Menzione d'onore:

Sergio Saracchini di Pordenone, Claudio Raccagni di Cividino di Castelli Calepio (BG), Paola Bigi di Crevalcore (BO), Mario De Fanis di Falconara (AN)

Segnalazioni di merito:

Enrico Bergaglio di Torino, Rosanna Spina di Venturina (LI), Antonella Chinaglia di Ferrara, Leonardo Conte di Pomezia (RM), Fiorenza Alberti Salvi di Bolzano.

Sezione 8 - Riservata alle scuole: non assegnato.

Sezione 1: Narrativa

Prima classificata: Cleonice Parisi di Volla (NA)

L'ORIZZONTE DELL'AQUILA GRIGIA

Nei pressi del Fiume Grande si era stabilita ormai da tempo l'antica tribù dei Maoni, a capo dei quali vi era il grande re Atropos, da tutti soprannominato Aquila Grigia a causa del suo spiccato acume. Le frequenti battaglie, l'organizzazione sociale del popolo, e persino la funzione di giudice nelle frequenti controversie che nascevano tra la gente, erano di sua competenza.

Tra i mille doveri di un re, Atropos aveva trascurato un altro suo importante impegno, quello di assicurare continuità alla lunga stirpe delle aquile, con un figlio. Ormai quarantenne il grande re era in netto ritardo rispetto alle tabelle biologiche del villaggio, le frequenti pestilenze e le necessarie battaglie mietevano molte vite. Quella sera il consiglio superiore si sarebbe riunito proprio per affrontare quel problema. L'antica tribù dei Maoni rischiava di sparire se alla morte di Atropos nessun legittimo erede ne avesse preso il posto.

Gli anziani attesero che Atropos giungesse, al suo arrivo Freccia di Fuoco il più anziano prese la parola dicendo:

Grande Re, le stelle hanno parlato di troppe lune passate sul tuo capo, è giunto il momento d'assicurare un erede al tuo popolo, possa la voce del tuo cuore parlarti con le stesse parole.

Atropos ascoltò in silenzio quelle sagge parole e poi espresse il suo pensiero:

Conosco i doveri di un re, possa la madre Luna indicare agli anziani colei che dovrà divenire mia sposa.

La consorte del Re, secondo la legge doveva essere scelta tra le figlie del popolo in età da marito, e dopo notti e notti di preghiera un nome prese a circolare, quello di Atina figlia di Cantas, da tutti chiamata Gazzella che Corre. La giovane aveva un corpo agile snello, proprio come quello di una gazzella, occhi scuri e profondi, lunghi e neri capelli, denti bianchi come le nuvole del cielo.

Quando gli anziani comunicarono la loro decisione ai genitori di Atina il sorriso sul loro volto si spense.

Atina aveva appena quindici anni, ma non era la sua giovane età a preoccupare i genitori, quanto il suo animo troppo proteso ai sogni e non alla realtà della vita, ma le decisioni del consiglio erano legge.

Atina al contrario accolse la notizia con grandissima gioia, i suoi occhi già brillanti e vivaci si accesero di una luce diversa ed un sorriso senza limite le dipinse il volto. Prese immediatamente a sciogliersi le trecce, portare i capelli sciolti era concesso alle sole donne promesse:

Perchè hai sciolto i capelli? chiese la madre - ed Atina con lo sguardo fisso verso l'orizzonte ormai preda felice dei suoi sogni più profondi disse:

Madre voglio concedere al vento di giocare con i miei capelli, allo stesso modo con cui il mio cuore ora gioca al sogno di un amore.

La giovane era segretamente innamorata di Atropos. Da mesi lo seguiva durante le sue lunghe nuotate al Fiume Grande. Era l'uomo più bello che avesse mai visto, di grande fascino, intelligenza ed acume, aveva un corpo solido e muscoloso nonostante l'età. Una pelle color ambra che faceva risaltare l'argento dei suoi capelli che portava sempre legati da un codino alla nuca e che solo durante le sue nuotate scioglieva liberi sulle spalle. Quando usciva dal fiume, dopo le sue lunghe nuotate, tutto bagnato con quel suo portamento fiero e i capelli intrisi d'acqua che gli aderivano alla schiena, ad Atina sembrava quasi di rimanere senza fiato per l'emozione intesa. Avrebbe voluto imbrigliare il cavallo impazzito custode dei suoi sogni più caldi, quando immaginando le sue forti mani stringerla e sentendo quel intenso desiderio bruciarle dentro, doveva poi celarsi dietro un mesto e sognante sorriso.

Quando Atropos apprese il nome della sua futura consorte, e capì che si trattava della giovanissima figlia di Cantas, Gazzella che Corre, si oppose alla decisione del consiglio. La fanciulla era troppo giovane per ricoprire una carica tanto importante, ma le stelle avevano parlato agli anziani di una gazzella, e pertanto la scelta era caduta su Atina. La legge permetteva al Re di rifiutarsi, gettando però sulla fanciulla una pesante ombra, pertanto Atropos chiese di parlare con la giovane prima di prendere una decisione tanto grave.

Atina fu condotta dal re, ed insieme presero a passeggiare sino alla riva del Fiume Grande dove si sedettero per parlare. Lo sguardo di Atropos era schermato ad ogni emozione e con tono asettico le rivolse una domanda:

Ora siamo soli, e non devi temere il giudizio della gente, se vuoi puoi anche non accettare di unirti a me. Ritourneremo al villaggio separati, sono il Re e mi è concessa questa opportunità.

Ma nel cuore della giovane non vi era altro desiderio che quello d'essere amata da Atropos, e allora tremante d'emozione gli rivolse a sua volta una domanda:

Dimmi, ti prego, ti piaccio?

Atropos restò senza parole, non aveva mai visto donna più bella, nel suo viso vi era una luce mai scorta in nessuna, il movimento lento delle sue labbra lo aveva come ipnotizzato, l'avrebbe voluta stringere e baciare sino allo spasimo, ma un uomo, un re, non poteva lasciarsi andare alla passione se non era certo d'essere ricambiato.

Sforzandosi allora nel fingere distacco disse: *Sei molto bella!*

La giovane sembrò delusa ed abbassò lo sguardo, Atropos sentì nascere nel cuore una profonda tenerezza, le prese il viso tra le mani e fissandola negli occhi disse: *Potrei essere io, l'uomo degno d'amarti?*

Un radioso sorriso illuminò Atina, la quale con una fermezza quasi innaturale o per lo meno inusuale per una fanciulla disse:

Tu sei l'unico uomo a cui concederò il mio amore. Il mio cuore porta impresso a fuoco, le lettere del tuo nome da sempre. Non farti ingannare dalle mie fattezze da bambina, osserva attraverso i miei occhi e riconoscerai la donna che da sempre cerchi. Allunga la mano e liberami da questa prigione, dona alla tua donna la libertà di poterti amare.

Atropos non aveva più dubbi quella donna lo desiderava con la stessa forza con cui lui voleva lei, la prese con passione baciandola. Atina non aveva esperienze nel gioco dell'amore, ma ora ogni movimento del suo corpo era spontaneamente morbido e sensuale. La natura della sua femminilità sino ad allora repressa prese ad accendersi sotto le esperti carezze di Atropos. La giovane possedeva una prorompente sensualità, che come un profumo prese a sciogliersi nell'aria, il re era inebriato dagli aromi sconosciuti che quel corpo straniero emanava. Atina non era una bambina come aveva creduto ma una femmina in grado di risvegliare gli istinti primordiali di ogni uomo. Possedeva l'arte magica che sa rendere folli anche i saggi.

Era un fiore che sbocciava ai caldi raggi del sole, e quel sole era Atropos. La passionalità di quei baci aveva reso il Re avido di maggiori attenzioni, prese Atina trattenendola per i capelli e fissandola negli occhi con grande e profondo sentimento di possesso, che sapeva da solo instillare nella giovane brividi intensi.

Ad Atropos sembrava di essere sulla cima di un altissima montagna pronto a prendere il volo leggiadro nell'aria rarefatta del mattino, ma sentiva le gambe pesanti come se appartenessero alla montagna da cui si ergeva, voleva avere la certezza assoluta che Atina fosse pronta a volare con lui nello stesso cielo:

La passione è un animale che appare quando le costellazioni godono del profumo dei sensi, stiamo per varcare la soglia dell'istintiva passionalità, la pura espressione dei nostri corpi danzerà all'unisono con le nostre anime, sei pronta a volare nel mio stesso cielo?

Atina non rispose con le parole, continuandolo a guardare negli occhi senza staccarli nemmeno per un attimo, si liberò dalla stretta morsa della sua mano che la teneva fermamente per i capelli, e alzandosi in piedi, sciolse il nodo del leggero abitino che indossava restando completamente nuda di fronte ad Atropos. Per il re la risposta fu sufficiente aprì le braccia accogliendola nel suo grembo, e le porte della passione si aprirono per Atropos ed Atina. Quella notte i gufi non osarono cantare la loro litania, ne i grilli disturbare con il loro richiamo

d'amore, perché quella notte si sentì un solo canto quello di un aquila e di una gazzella avvolti nella calda passione di un amore che nasceva.

Ora Atina era una donna, ed Atropos per la prima volta si sentiva un uomo completo, in quella fanciulla aveva trovato le emozioni in grado di far trasalire persino un re. Stesi sul prato nei pressi del Fiume Grande presero ad osservare il cielo mano nella mano, Atina era radiosa e felice, e prese ad intonare una dolce melodia, dicendo: *Conosci la leggenda di Piccola Luna? No*. Rispose Atropos, non si era mai interessato alle tradizioni e alle vecchie leggende, che erano soliti narrare gli anziani, al contrario di Atina che era stata cresciuta nell'ascoltare quelle storie, considerate adatte alle donne e meno ai guerrieri. Ma ora le parole di Atina lo avevano incuriosito e le chiese di raccontargliela:

Questa dolce ma triste cantilena, narra di una storia vera accaduta molto tempo fa. Piccola Luna era una giovane donna, innamorata perdutamente di Coros.

La passione che univa i due giovani aveva dato il suo frutto, e Piccola Luna diede alla luce un bambino. Ma quel giorno di luce, venne offuscato da una funerea previsione del vecchio stregone del villaggio, che era sessualmente invaghito di Piccola Luna e non ricambiato. L'uomo roso dall'invidia andò da Coros iniettandogli nel cuore un veleno per il quale non c'è antidoto, la gelosia. Dicendogli che le stelle gli avevano parlato del misfatto di quella donna, e che il bambino nato non era il suo. Il tarlo della gelosia prese a fare il proprio lavoro divorando lentamente le certezze di Coros sino a portarlo alla follia. Dilaniato dalla sua falsa certezza con l'inganno attirò Piccola Luna e il suo bimbo nei pressi del Fiume Grande, lontano dal loro villaggio e lì dopo averle confessato il suo sospetto nel baciarla con passione le conficcò una lama nel cuore.

Si dice che il cuore della giovane, continuò a palpitare ancora qualche istante, solo per giurare ancora una volta a Coros la sincerità del suo amore, e seppur morente lo pregò di non abbandonare il bambino, ma l'uomo non aveva più desiderio di vivere, e si buttò nel Fiume Grande lasciandosi morire. Quel triste giorno tre vite stavano per spegnersi quella di Piccola Luna, ignara fanciulla innamorata dell'amore, che aveva concesso tutta se stessa in virtù di quel grande sentimento, quella di Coros innamorato della sua donna come del suo respiro, e la vita del loro piccolo segnato da un destino ancor più tragico quello di morire di stenti.

La luna eterna consiglia degli uomini, fu toccata al cuore da quella triste storia, raccolse Piccola Luna e Coros portandoli con se in cielo, e ne adottò il figlio in terra. Da allora si racconta che alla radici del nostro popolo vi è un figlio di donna cresciuto dalla luna e che pertanto le nostre origini sono per metà divine. Per questo motivo il simbolo del nostro popolo è rappresentato da due lune una piccola ed una grande ed il ritornello della canzone dice: Luna adesso sei madre, ma chi fece di te

una donna non è. Dimmi luna d'argento come lo cullerai se le braccia non hai.

Atropos era commosso per la storia e stupito da quella giovane donna che possedeva un animo nobile e dalle inesplorate profondità, poi le chiese come fai a conoscere le antiche storie del nostro popolo chi te le ha raccontate, e lei con un sorriso disse:

Le anziane, sono solite raccontarci le tradizioni, e l'unico modo che abbiamo per tenerle vive, tramandandocele di generazione in generazione. Vuoi conoscere un mio sogno?

Come poteva risponderle di no in quel momento i suoi sogni era l'unica cosa che gli interessavano e prendendola tra le braccia disse:

Dimmi Amore, qualsiasi cosa sia farò in modo che si realizzi. Ho sempre desiderato seguire il corso del Fiume Grande su di una zattera e conoscere cosa altro esiste oltre il nostro piccolo villaggio. Sono certa che un mondo ricco e meraviglioso ci attende oltre la fitta nebbia che taglia il nostro fiume, ne sento il canto nel mio cuore, ma vorrei conoscere anche le sue albe. Giurami che mi ci porterai.

Atropos era sempre più incantato da quella donna che era davvero una sorpresa meravigliosa sia fuori che dentro, le giurò che avrebbe costruito con le sue mani quella zattera e che l'avrebbe condotta lontano sino a quei luoghi sognati, mentre un'ombra veloce passò attraverso i suoi occhi.

E Atina colse all'istante il suo rabbuiarsi:

Cos'hai? Non nascondermi nulla ti prego. –

Ed Atropos:

Fino a quando Gazzella che Corre potrà tenere il tuo passo, le lune della mia vita sono tante, e presto per me si apriranno le porte del cielo. Sino a ieri niente scuoteva il mio animo neppure il pensiero dell'ultimo viaggio, ma ora temo quel momento più di ogni altra cosa, perché solo oggi ho ritrovato il seme della mia felicità nei tuoi occhi. Vorrei avere il tempo di vedere fiorire la pianta del nostro amore.

Atina lo carezzò dolcemente mentre un forte dolore prese a stringerle in cuore, non poteva lenire quella sofferenza che aveva il sapore della verità, e mentre le lacrime le scendevano sul volto con voce rotta dal pianto disse:

Anche l'aquila sa amare la gazzella, la segue vigile dall'alto del suo volo senza mai perderla di vista, e la gazzella continua il suo cammino nella certezza che sul suo passo c'è chi veglia. Le loro due nature sono sì diverse e le faranno viaggiare in luoghi distanti, ma cammineranno sempre incontro allo stesso orizzonte, sino al giorno in cui i loro passi torneranno ad incontrarsi, per alzarsi in volo insieme come una sola anima. Quel giorno la gazzella apparterrà all'aquila per sempre.

Bella questa storia - disse Atropos - anche questa appartiene alla leggenda della nostra terra? - No questa mi è venuta in mente ora. Rispose Atina, con lo sguardo tra il misterioso e la presa in giro.

La cerimonia che unì Atropos ad Atina fu meravigliosa e la festa in loro onore durò più di una settimana. Non passò molto tempo che la giovane diede al re la felice notizia di essere incinta. Atropos non era in se dalla gioia, ogni giorno scendeva al fiume per costruire la zattera che le aveva promesso, ma purtroppo i lavori procedevano lentamente, perché gli impegni di un re erano tanti. Una vita felice la loro, ogni giorno nasceva sotto il segno del sorriso ed Atina ed Atropos divennero esempio di armonia e saggezza per tutto il popolo, negli occhi del re vi era Atina e negli occhi della giovane consorte la sua forte Aquila Grigia. I mesi trascorsero sereni, e giunta all'ottavo mese Atina incominciò ad accusare un po' di stanchezza, ormai mancava poco alla nascita dell'erede e le anziane presero a spiegarle il pericolo latente che ogni parto portava in se, ma la giovane ne era consapevole e non si lasciò prendere da ansie inutili, ora il suo pensiero era interamente rivolto a quel piccino che dormiva sereno nel suo ventre. Una notte mentre dormiva tranquilla tra le braccia del suo amato, i primi dolori incominciarono a farsi sentire. Atropos sentendola agitare si svegliò di soprassalto, e bastò che la guardasse negli occhi un istante per capire che era giunto il momento. Atina aveva paura e non riusciva a calmare il battito impazzito del suo cuore:

Ricordi amore al fiume la nostra prima notte, la mia vita è iniziata allora – disse Atina - Ci sono istanti che restano indelebili per tutta l'eternità nel cuore di una donna, l'amore e il coinvolgimento con quale ho vissuto quegli istanti sono bastati a darmi la felicità. Ricordalo, e ti prego non mi dimenticare.

Lo sguardo di Atropos si fece truce, ma comprese che le parole di Atina nascevano dalla grande paura che ora la possedeva e per tranquillizzarla disse:

Non aver paura, le donne del villaggio sanno quello che fanno, affidati a loro con fiducia hanno fatto nascere tanti bambini, andrà tutto bene, ed io nell'attesa di rivederti finirò la nostra zattera.

Atina aveva negli occhi una luce strana, o forse erano le lacrime che le scendevano per il dolore delle contrazioni. Atropos sentiva un nodo alla gola, la condusse nella tenda dove l'attendevano le donne per farla partorire. Fu fatta stendere su un lettino, Atina gli tendeva la mano non voleva farlo andare via, ma le donne lo costrinsero ad uscire. La giovane era una primipara e ci sarebbe voluta tutta la notte. Ogni istante per Atropos sembrava un'eternità, corse al fiume per cercare d'ingannare il tempo, voleva che Atina trovasse la zattera completa. Le sue urla disperate erano come veleno sparso su delle ferite aperte per lui, più volte era stato tentato di ritornare al villaggio, ma le anziane erano state chiare, era un momento delicato ed un uomo innamorato ed in ansia sarebbe stato solamente d'intralcio. Dopo un paio d'ore, Atropos però non resistette più e corse alla tenda, quando era a pochi passi dal varcare la soglia, sentì Atina chiamarlo con voce roca e debole e poi il silenzio. Quando il re entrò nella tenda vide l'unica scena che il suo cuore non avrebbe mai voluto vedere, la sua

amata Atina giaceva inerte sul lettino, le anziane avevano il volto calato.

Atina era morta, la più anziana si mise in ginocchio ai piedi di Atropos dicendo:

Ti prego perdonami, non c'è stato niente da fare, non c'è l'ha fatta, era un parto troppo travagliato per la sua giovane età.

L'urlo di del Re si alzò fino al cielo, in preda alla rabbia e al dolore, andò verso Atina e prese a scuoterla come per sveglierla ma dal quel sonno non si era mai risvegliato nessuno, il suo ventre era ancora colmo di quella vita che non era riuscita a nascere, sfilò dalla fondina il coltello e le incise un taglio sulla pancia. Le donne finirono ciò che il re aveva iniziato, tirando fuori una bambina anch'essa senza vita. Il piccolo corpo della bambina fu consegnato nelle mani di Atropos, ed un uomo già piegato dal dolore nell'aver perso la donna della sua vita, nel vedere la sua creatura senza vita, perse quel ultimo barlume di lucidità che ancora lo legava alla realtà. Prese la piccola ed uscì dalla tenda imprecando al cielo mentre con una mano sollevava il corpicino nell'aria.

Luna maledetta, guarda la tua ultima vittima, madre delle madri ti chiamai, ma nessuna madre resta inerte alla morte delle sue figlie.

Detto ciò cadde in ginocchio piangendo. L'intero villaggio era riunito ad assistere alla tenebrosa notte che aveva falciato via tre esistenze quella di Atina, Atropos e della loro piccola bambina. Un silenzio innaturale si diffuse attorno ad Atropos ed una voce femminile gli parlò:

Atina è con me e ti chiede di continuare verso lo stesso orizzonte, la tua bambina vivrà, la chiamerai Piccola Luna, ricorda che seppur lontani chi si ama persegue lo stesso orizzonte. - Chi sei.

Urlò Atropos con rabbia.

Sono colei che osserva dall'alto i suoi figli, colei che chiamate in soccorso quando la disperazione vi cinge il cuore, colei che piange del vostro pianto, sono vostra madre. Non cedere al vento della vita e vola alto con la tua Piccola Luna, Atina sarà con voi.

Poi Atropos udì la voce di Atina dire:

Anche l'aquila sa amare la gazzella... le loro due nature li faranno viaggiare in luoghi distanti sino al giorno in cui torneranno ad incontrarsi per alzarsi in volo insieme come una sola anima. Quel giorno la gazzella apparterrà all'aquila per sempre. Ti amo.

Intanto il popolo aveva assistito ad un miracolo, una luce intensa aveva illuminato Atropos e la sua bambina, che improvvisamente aveva preso a piangere e a respirare. Atropos riaprì gli occhi da quello che gli era sembrato un sogno, ancora confuso consegnò incredulo la piccola nelle mani amorevoli della nonna, non poteva ancora lasciarsi andare al dolore. Corse dal suo amore voleva condurla verso la pace eterna, e mantenere fede alla promessa fatta. Rientrò nella tenda la ripulì del sangue, e la vestì dell'abito più bello, le pettinò i capelli mentre le lacrime non finivano di scendere, la morte non aveva potuto rubarle la sua

bellezza e il suo volto pallido ora la rendeva simile alla sua luna. La zattera era pronta, la prese tra le braccia conducendola in un tenero abbraccio nell'ultimo viaggio verso la morte. La posò delicatamente nella zattera liberandone gli ormeggi, l'intero popolo si era riunito per dare l'ultimo saluto a Gazzella che Corre, che stavolta aveva corso troppo velocemente incontro al suo ultimo viaggio. La madre e il padre erano stretti l'uno all'altra piegati dal più grande dei dolori, la loro piccola figlia sognatrice ora avrebbe sognato per sempre. La zattera prese a seguire il corso del fiume, Atropos corse per molto tempo al suo fianco, e giunto nel luogo che li aveva visti amanti si fermò lasciandola libera di andare.

Amore le lacrime di quest'aquila ti accompagnino nel tuo ultimo viaggio, non posso vivere senza di te, ma camminerò verso quell'orizzonte sino a quando non rivedrò i tuoi occhi. Te lo giuro.

Piccola Luna era l'orizzonte che avrebbe accomunato Atina e Atropos, fino al giorno in cui la gazzella e l'aquila si sarebbero di nuovo incontrate, forse sulla riva di un fiume ancora più grande per spiccare insieme un solo volo verso uno stesso cielo.

A PAOLA di Paola BIGI (Crevalcore - Bo)

*Sul tuo viso vi sono segni d'amore,
di gioie ma anche tanto dolore.*

*Non posso ridarti la gioia di correre,
non posso portarti al mare,
sono ferita ogni volta che penso
a tutto ciò che non ti posso dare.*

*Paola... il tuo nome ha un suono sincero,
soffice... leggero,
come le tue lacrime che sempre trattienni
nei tuoi splendidi occhi mielati.*

*Sogna Paola... di correre lontana,
tra le spighe mature,
su spiagge lontane,
e con te porta il calore,*

*porta il mio amore,
un amore sincero d'amica del cuore,
che ogni volta che pensa a ciò che non ti può dare
... piange, anche le lacrime che tu riesci a tenere.*

Menzione d'onore - Poesia a tema

Seconda Classificata: Wilma Avanzato di Chivasso (To)

UNA FOLATA DI VENTO

*“Son morto con altri cento
son morto ch’ero bambino
passato per un camino...
ed ora sono nel vento...”*

Francesco Guccini

Giulia l’aveva subito notato, quel primo giorno di scuola, appena entrato in aula. Alto, bruno, bello. Con occhi azzurri grandi come il mare, al contempo pungenti e spaventati. Era accompagnato dal preside che lo guidava tenendogli una mano sulla spalla.

«Questo è Matteo Bellotti», aveva annunciato il preside. «La sua famiglia si è trasferita qui da Firenze».

«Prendete posto signor Bellotti...», l’aveva invitato il professore di greco.

Matteo si era guardato in giro in modo quasi furtivo e guardingo, come a cercare la faccia che più lo potesse rassicurare, poi era andato a sedersi nel banco proprio accanto a quello di Giulia.

* * *

Matteo si rivelò subito un buon compagno di classe e di studio. La sua intelligenza brillante ma non presuntuosa, il suo amore per i classici, la sua abilità nelle versioni di latino e greco fecero sì che i compagni cercassero la sua amicizia. Ma in lui restava sempre un fondo di diffidenza, un tirarsi discretamente ma fermamente indietro davanti agli inviti, un sobbalzare ogni volta che qualcuno bussava alla porta dell’aula, una cauta presa di distanze se arrivava un insegnante nuovo... Quando qualcuno gli domandava il perchè di tale comportamento, si stringeva le spalle e rispondeva con un filo di voce: «È il mio carattere... Sono fatto così...». Risposta che non convinceva nessuno.

Solo con Giulia sembrava lasciarsi totalmente andare. L’aveva scelta, quel primo giorno, e a lei riservava totale e incondizionata fiducia.

Spesso il preside veniva in classe a trovare Matteo. «Bellotti, come state? Vi siete ambientato bene?», chiedeva premuroso. Giulia capì che Matteo e il preside dovevano conoscersi bene, perché quest’ultimo gli dava una tale confidenza che mai avrebbe riservato ad un altro studente. Un giorno addirittura gli diede del tu, per poi correggersi immediatamente: «Matteo, tutto bene? Mi raccomando: studia e non demoralizzarti... Cioè... signor Bellotti, cercate di studiare e di comportarvi bene... ecco!».

* * *

Non trascorse molto tempo che tra Giulia e Matteo nacque l’amore. Un sentimento pulito, fatto di baci in punta di labbra, di poesie lette abbracciati, di biglietti passati sotto il banco, di nascosto dai professori, di un caffelatte

in due consumato nella latteria vicino alla scuola.

«Ti amo», sussurrava Giulia con gli occhi che brillavano.

«Ti voglio bene», rispondeva Matteo.

«Tropo poco...», ribatteva secca Giulia.

«Ti amo è una parola grossa e io non ho alcun diritto di farti soffrire...», spiegava Matteo senza però aggiungere altro.

«Ma io lo so che mi ami...», insisteva Giulia.

Allora Matteo la baciava.

«Se non mi ami, perché mi baci così appassionatamente?».

«Per farti stare zitta, sciocchina mia», rispondeva il ragazzo con occhi allegri.

* * *

Giunsero le vacanze di Natale.

«Cosa fate tu e la tua famiglia per le feste?» chiese Giulia.

Matteo parve imbarazzato. «C’è la guerra», disse, «Non mi pare il caso di festeggiare».

«Certo che no», si affrettò a rispondere Giulia turbata dal tono di voce del ragazzo, solitamente dolce e gentile. «Pensavo piuttosto alla messa di mezzanotte... ci andiamo insieme?».

«Non mi piace uscire la sera», sentenziò Matteo senza guardarla negli occhi...

«Non mi vuoi più bene?»

«Io ti amo», dichiarò Matteo tutto d’un fiato, «Anche se non è giusto da parte mia dirtelo... Io... nella mia situazione non posso amare nessuno...». Poi l’abbracciò forte forte e si mise a piangere. Allora Giulia, per rassicurarlo giacché in quegli ultimi tempi sembrava spaventato come quando era arrivato nella loro classe quel primo giorno di scuola, disse: «Facciamo così: la vigilia ti vengo a trovare e ci facciamo gli auguri... E niente regali... c’è la guerra».

«D’accordo», rispose Matteo poco convinto.

Giulia andò a casa col magone. Forse Matteo si stava già stancando di lei, forse aveva incontrato un’altra ragazza, più bella, più simpatica o... o semplicemente più donna...

* * *

Il pomeriggio della vigilia, Giulia si recò a casa di Matteo col cuore che le batteva forte forte dentro al petto.

Era un appartamento di ringhiera, in una palazzina piccola ma dignitosa. Notò che sul campanello della porta non c’era il nome “Bellotti”... non c’era alcun nome, per la verità. Suonò e si stupì nel trovare il preside che le apriva l’uscio.

«Buongiorno signorina Giulia. Accomodatevi. Io stavo andando via... Ero solo passato a... a fare gli auguri di Natale a questo allievo e a sua madre... Non vi aspettavamo così presto... Ma adesso me ne vado subito...»,

sentì il bisogno di giustificarsi il preside scostandosi per lasciarla passare.

Poi vide Matteo accanto ad una donna bruna dai lineamenti delicati.

«Mia mamma... Giulia...», le presentò Matteo e la donna allungò le braccia verso la ragazza per invitarla ad entrare: «Vieni», le disse, «Matteo mi ha parlato a lungo di te. Però non mi aveva mica detto che sei così bella...». Il sorriso caldo e cordiale della donna rassicurò la ragazza e il suo cuore cominciò un po' a rallentare.

Giulia entrò nella casa e la prima cosa che vide fu un grande presepe, curatissimo e bellissimo.

«Quante statuine...», commentò, «Noi a casa ne abbiamo solo dodici, contando anche la Sacra Famiglia...», e Matteo disse candidamente «Ce le ha prestate il preside... Volevo farti trovare il presepe...». Sua madre gli tirò un'occhiata preoccupata.

Il preside?, pensò Giulia... però!

Cambiando discorso, Matteo propose a Giulia: «Chiudi gli occhi...dai!», ed estrasse dalla tasca una scatolina. «Adesso puoi riaprirli... Buon... Buon... Buon Natale!».

Giulia aprì gli occhi e vide, bello e troneggiante al centro della scatolina un meraviglioso anello d'oro bianco e giallo con una grande pietra rossa. Rimase un attimo senza parole, poi trovò la forza di dire: «Non posso accettarlo... è troppo presto... Io, quando ti chiedevo se mi amavi... Io non pensavo a questo... Io... Io ti voglio bene, Matteo, anche senza anello... L'hai detto anche tu, c'è la guerra... e tu cosa fai? Butti via una barca di soldi per un anello che neanche la principessa Sissi... Te lo ripeto... è troppo presto... siamo due ragazzini...».

Matteo le mise dolcemente una mano sulla bocca. «Ssssss!», sussurrò. Poi le prese l'anello di tra le mani e infilandole l'anello sospirò: «Io ho paura che sia già fin troppo tardi... L'anello era di mia nonna... Glielo aveva regalato il nonno... e quando mia padre conobbe mamma, nonna decise che lo avrebbe portato lei... Adesso tocca a te... Anche mamma è d'accordo».

La madre di Matteo si avvicinò e fece di sì con la testa. Sorrideva eppure sembrava triste... Chissà come mai?, pensò Giulia... Forse un po' le dispiaceva separarsi dall'anello... Proprio in quel preciso momento, guardando il presepe come per vincere l'imbarazzo che un gioiello così bello e importante le procurava, Giulia notò un particolare: vide che, tra la Madonna e San Giuseppe non c'era il Bambin Gesù. Chiese: «Il Bambinello lo mettete alla mezzanotte?».

Matteo guardò sua madre che gli fece un cenno del capo, poi rispose: «Noi il Bambinello... non lo mettiamo...».

«Il preside non ve lo ha prestato?», chiese allora Giulia quasi ridendo. Ma vide che né Matteo né sua madre ricambiarono il sorriso.

«Noi siamo ebrei», disse Matteo tutto d'un fiato, come se la parola "ebreo" fosse la più vergognosa, la più scandalosa che ci fosse al mondo.

Giulia restò senza parole... Eppure Matteo ascoltava con

interesse le lezioni di dottrina che Don Giacomo teneva al liceo... E sembrava anche molto preparato in materia tanto da commentare alcuni passi del Vangelo... Don Giacomo lo lodava sempre... E aveva anche fatto il presepe... Già, ma aveva ammesso di averlo fatto per lei... E le statuine erano del preside... che diavolo c'entrava il preside...

«Quando eravamo a Firenze, hanno arrestato mio padre... Lo hanno portato in un campo di lavoro in Germania... Prima aveva già perso il suo impiego... Era maestro elementare... e da un giorno all'altro non ha più potuto insegnare... E anche io... sono stato buttato fuori dal liceo... ero quello che aveva la media migliore... eppure non mi hanno più permesso di studiare... Giulia, ti prego... Non guardarmi con quegli occhi... Io... noi... non ti abbiamo tradito...».

Giulia aveva la gola secca. Non riusciva a parlare e in quel momento non avrebbe saputo cosa dire...

Matteo continuò mentre sua madre annuiva ad ogni parola. «Noi... io e la mamma siamo scappati da Firenze... Siamo venuti qui a Torino perché sapevamo che c'era Guglielmo... Guglielmo Pautasso... il preside... Lui conosceva mia padre... Avevano fatto la guerra del 15-18 insieme... Guglielmo dice sempre che mio padre gli ha salvato la vita... per questo ci ha subito aiutato...».

«In che modo...?». Giulia trovò finalmente il coraggio di dire qualcosa.

«È riuscito a falsificare i nostri documenti... Non chiedermi come... così sono stato, come dire?, riammesso a scuola... Poi ci ha insegnato a... a mentire... a mentire con tutti... Per quello a scuola io ascolto anche le lezioni del sacerdote... E per quello non faccio mai venire nessuno qui a casa nostra... a parte te oggi... Giulia... E per ora nessuno sa che sono... che siamo ebrei...». Poi la guardò dritta negli occhi: «A parte il preside e... e te, Giulia...».

Giulia abbracciò Matteo e sua madre e tutti e tre uniti piansero a lungo.

* * *

Dopo le vacanze Matteo non tornò a scuola. E il preside Pautasso venne sostituito da un omaccione grande e grosso dalla voce cattiva e tagliente. Nel vederlo Giulia lo paragonò al Mussolini la cui foto stava appesa in aula, di fianco ad un uomo che era sicuramente stato più giusto di lui, Gesù Cristo in croce...

«Il mio predecessore, il professor Pautasso...», informò il nuovo preside imitando alla perfezione il tono di voce sincopato del Duce che parla alle folle, «... è stato trasferito d'ufficio... E' un uomo di salute cagionevole... e un po' di aria di mare gli farà bene! W il Duce!».

«Il preside Pautasso è stato arrestato», puntualizzò il professore di greco appena il sosia di Mussolini lasciò l'aula, aggiungendo: «Quel disonesto copriva una famiglia di ebrei».

* * *

Giulia corse a casa di Matteo. Trovò la porta spalancata, l'alloggio vuoto. Il presepe era tutto distrutto, a terra restavano solo i cocci delle statuine del preside.

Cominciò a piangere.

Sul pianerottolo si aprì una porta, ne uscì una donna. «Cerca Matteo?», chiese e senza aspettare risposta: «L'hanno portato via ieri mattina insieme a sua madre. Sa, erano ebrei, si chiamavano Segre, non Bellotti...». La donna già ne parlava al passato.

Matteo Segre e sua madre morirono ad Auschwitz in data imprecisata. Giulia porta ancora l'anello e tutte le volte che sente una folata d'aria... saluta il suo Matteo, passato per un camino e disperso nel vento...

*“Son morto con altri cento
son morto ch'ero bambino
passato per un camino...
ed ora sono nel vento...”*

Terzo classificato: Stefano Borghi di Cassina de Pecchi (Mi)

IMPARANDO AD AMARE

“I figli sono un dono di Dio.”

La voce di Padre Mario arrivava da dietro le spalle e, nonostante il tono affettuoso, a Luca sembrò violenta come una pugnalata.

Nel sentire quelle parole provò il desiderio d'alzarsi dalla sedia su cui si trovava per sbattergli sul viso il referato dell'ecoencefalogramma che aveva appena ricevuto, ma si trattenne.

Un po' per rispetto, un po' perché sentiva di non avere più forze.

Si limitò a voltarsi verso di lui, guardandolo come non aveva mai guardato nessuno.

“Fai leggere questo al tuo Dio, prete.”

Padre Mario fu abbastanza intelligente da non aggiungere nulla ed andarsene.

Luca era diventato padre per la seconda volta da pochi giorni, ma il parto era avvenuto con largo anticipo rispetto alla data prefissata e non era stato semplice, c'erano state complicazioni.

Una serie di complicati termini medici diceva che qualcosa non aveva funzionato e il cervello della bambina appariva compromesso.

Per sempre.

“Non investite sul futuro di vostra figlia, perché non ne avrà uno.”

Con questa diagnosi i genitori avevano lasciato l'ospedale, portando la piccola a casa.

I giorni si susseguirono, come grani di un rosario.

La mente di Luca proiettava immagini che lui però non voleva accettare.

Immaginava la bimba crescere con la testa ciondolante, uno sguardo perso nel vuoto, incapace di comprendere il più elementare dei concetti.

Una creatura incapace dei gesti più naturali, come tenersi pulita, mangiare, sorridere per una battuta, giocare con una bambola. Niente. Sarebbe rimasta sempre indifesa come una neonata, inerme come un fiore sbocciato prematuramente e subito avvizzito per il gelo.

Non riusciva ad accettarlo, nemmeno dopo i primi mesi,

i primi anni. Quella bimba non era sua, non la sentiva sua.

Le stava vicino perché doveva, per sua moglie. Per pietà. Ma non per amore. Più di una volta si trovò a pensare che un rigurgito notturno, un piccolo incidente, avrebbe potuto causarne la morte.

Sarebbe stato meglio per tutti, soprattutto per lei; sarebbe stata sicuramente più felice, più libera.

Se ne fosse stata consapevole avrebbe certamente scelto di andarsene, per trovare un po' di pace. Sicuramente.

Ma non accadde; gli anni passavano, la bimba cresceva, ma i progressi che faceva con le cure e la fisioterapia erano veramente minimi.

Vedendola sempre così passiva, Luca si chiedeva cosa sua figlia potesse provare in quella situazione, quali sensazioni potesse avere.

Si chiedeva se l'aria che le attraversava i polmoni e la teneva viva avesse per lei un odore, un profumo, qualcosa che le facesse piacere.

Se le bastava il sorriso di sua madre, le sue parole dolci, le continue carezze, le mille attenzioni.

Chissà se quello che sembrava un sorriso, per le bocacce di suo fratello e gli scherzi che lui le faceva in continuazione, era invece solo un movimento delle labbra, distorto e involontario.

Tutto questo, poi, era sufficiente a giustificare il senso di una vita?

No, Luca non riusciva ad accettarlo; non riusciva ad amare quella creatura. Si vergognava ad andare in giro con lei, non voleva nemmeno ricevere visite.

Si guardava allo specchio, e l'immagine che vedeva era quella di un uomo ancora giovane, forte, con un fisico asciutto e scattante. Poi guardava la bambina e il cuore gli si induriva. “Perché non sei come me?”

Luca accompagnava la bimba alle sedute di fisioterapia, cui era sottoposta per tre volte la settimana, alternandosi alla moglie, in un'infruttuosa routine.

Osservava gli infermieri che svolgevano il loro lavoro, meccanicamente. Si rese conto che per loro la bimba era poco più di un oggetto, non c'era amore nei loro gesti e

rivolgendosi a lui commentavano spesso: “Peccato, poteva essere una bella bambina...” oppure “Che sfortuna...in certi casi è meglio non nascere” o ancora, “Oggi è tardi, magari l’ultimo esercizio lo saltiamo, tanto non cambia nulla...”

Si rese conto che quell’esserino incolpevole era solo, che lui era suo padre, che nessuno sapeva o poteva sapere con certezza cosa lei volesse veramente, quali fossero i suoi desideri.

Non era vita, ma era quella che aveva. Nessuno le avrebbe dato un’altra possibilità.

La sua bimba era privata anche di quello che ogni essere umano avrebbe il sacrosanto diritto di pretendere, e cioè il rispetto, la dignità.

Fu allora che qualcosa dentro di lui cambiò.

Capì di non poterne più di quei fisioterapisti abitudinari, che trattavano la sua bambina come una pratica da smaltire; provò un senso d’impotenza e si accorse che stava soffocando, stava inaridendo nei rapporti con sua moglie e con gli altri.

Stava perdendo tutto.

Parlò con la moglie, come da anni non faceva, e insieme decisero per un nuovo percorso, un nuovo cammino. Cambiarono centro, tecniche di cura. Contattarono altri medici, associazioni, incontrarono altri genitori; appresero e gioirono delle loro vittorie, si rammaricarono per le loro sconfitte.

Ma non disperarono, mai.

Perché la speranza è una parola che deve spegnersi solo con la morte.

E ancora non basta, forse non basta.

Incominciarono nuove terapie, lunghe, noiose, da ripetere anche a casa, ore su ore.

Luca finalmente capì quello che non aveva mai fatto.

Cominciò ad amarla.

Luca oggi è felice e la sua bambina ha otto anni.

Lui spinge orgoglioso la sedia a rotelle, lei si guarda in giro curiosa.

Gli stessi medici, che avevano assicurato che sarebbe stato impossibile, adesso affermano che un giorno, probabilmente, camminerà.

Fa già un centinaio di metri con le stampelle.

Mangia da sola, anche se qualcosa scappa dal cucchiaino. Vede, ride, piange, fa i capricci, gioca a carte, sa persino barare...

È inutile chiedersi cosa sarebbe potuto accadere, se avessero iniziato prima la loro lotta contro il destino: guardare indietro non serve.

Ora però Luca non vuole più sentir dire da nessuno cosa sua figlia può o non può fare.

Sa di essere stato stupido, incredibilmente stupido.

Sua figlia ora parla; non dice molte parole e spesso non le pronuncia nemmeno bene.

Ma quando gioca con lei la sera e poi la mette a letto,

comprende perfettamente quando lei gli dice:

“Ti voglio bene, papà.”

Prima di spegnere la luce ripensa a quando non sapeva amarla e anzi si vergognava di lei.

Lei invece lo ha sempre amato.

Oggi c’è il sole: l’aria è calda, si respira un profumo buono. L’estate è alle porte.

Gli esercizi, con una giornata così bella, si faranno al parco. Mentre camminano, due farfalle li sfiorano.

Luca pensa che sua figlia non ha mai rincorso una farfalla.

Ma che importa: oggi è così bella che saranno loro a posarsi su di lei.



**A MIA MADRE
di Rosanna BALOCCO BASSETTI
(Savona)**

*Continuo a pensarti
ed a vederti con gli occhi della mente,
pur sapendo che non ci sei più.
Ma i momenti trascorsi con te
tornano più e più volte ogni giorno,
indimenticabili,
ed ogni volta acquiscono il dolore.
Spesso mi pare di sentire la tua voce
e mi sorprende a risponderti, come tu fossi
ancora qui, vicina a me.
Forzatamente devo rassegnarmi...
Ma il vuoto improvviso così incolmabile
adagio, adagio si attenua
ed il dolore subito così acuto
diventa piano, piano
malinconica nostalgia.
Non mi resta che attendere...
Passerà il tempo anche per me
ed un giorno ti ritroverò
lassù,
per trascorrere un’altra vita con te.*

Segnalazione di merito sezione Poesia

Sezione 2: Poesia tema libero

Prima classificata: Bernadette Bach di Casaperenna (Ce)

POSSIAMO... MORIRE PER UN SOGNO?

*Possiamo... morire per un sogno
ed inabissarsi nel profondo,
quando il mare è infuriato,
che le onde alte si sono alzate?*

*Rabbioso ha travolto il nostro carretto,
stracolmo di tante fatiche e di promesse.
Lontano l'ha scagliato, spingendolo avanti
in un luogo dimenticato, nell'abbandono, il pianto.*

*L'albero grande dalla folta chioma è caduto?
Non si trova più nessun riparo alla calura?
Il mondo è sceso in folle pazzia e grida
con valori falsi che vogliono annullar il Divino.*

*Sarà scritto nel diario quanto grande fu l'odio.
Rimarranno in quel libro le pagine sulla distruzione.
Ma vincerà l'amore quando il sole ci rimonta,
varcherà i confini per conquistare tutto il mondo.*

*L'immagine dell'armonia sarà come la luce.
Sarà volto di dio stesso, che apre ogni radura.
Coprirà anche gli antri più neri del mondo.
Spazzerà via il nero perché la gioia ritorna.*

*Possiamo morire per un sogno
ed inabissarsi nel profondo?
La vita si riapre sotto un cielo chiaro,
perché le onde ed i raggi vengono baciati!*

POSSO... ESSERE...

*Posso essere
un sorriso sulle labbra di un infante,
un sollievo per un piccolo passante,
un guaritore per tanti ammalati,
che di Te, con fervore, l'aiuto richiamano.*

*Posso essere
un tenue riflesso del Tuo bel viso,
un raggio dorato del Tuo dolce passaggio,
un faro che riporta tutti a Te,
un servitore per Te, mio Dio, mio Re!*

*E poi ancora
camminando qui su questa dura terra,
posso seminar il Tuo più tenero mistero,
essendo sempre la Tua piccola figlia coccolata,
che nelle Tue braccia divine si lascia serrar.*

*Allora,
lascero a tutti un sorriso bianco,
ad ogni passeggero fino alla fine dei tempi,
la parola più cara di una grande Mamma,
che tiene stretto al cuore i Suoi infanti.*

*Con Te, sarò
un sorriso, ogni giorno, sulle labbra,
un sollievo come rimedio, per gli ammalati,
un aiuto a tutti i poveri passanti,
perché sei tu che operi, Tu, mia Mamma!*

L'ULTIMA STELLA SI È SPENTA

*L'ultima stella si è spenta...
Il fogliame freme nella tinta
di un el sole che si leva...
Il grano ondeggia nella piana
per salutar l'aurora più chiara.
E Tu, quando è che ci vieni?*

*Tu già respiri freschezza di primavera...
Tu già ci canti come l'allodola nell'aère...
I tuoi piedi nella prima tenera rugiada
sono di un biancor perla irrorati...
E non temono di ancora poggiar
su questa terra abbandonata...*

*Sì, Tu cammini anche sull'erba,
su tutti prati e nel verde
con leggeri passi sui fiori eretti...
È per Te una sola festa
ritrovarTi, Regina in terra,
dove ogni cuor Ti aspetta...*

*Vedi che un bel sole si leva
per farTi viaggiar in terra?
Senti il grano che Ti ondeggia?
Siamo tutti a farTi festa!
Viene allora con l'ultima stella.
Vieni, risvegli il firmamento!*

Seconda Classificata: Jolanda Sumerano di Locorotondo (Ba)

VORREI ESSERE

*Vorrei essere come te
che conduci tuo figlio
silenziosa mano nella mano.
Vorrei essere come te
che lo guardi con gli occhi dell'amore
con la consapevolezza di avere bisogno di lui
più di quanto lui ne abbia di te.
Vorrei essere come te
una roccia, come quella pietra
messa al posto del cuore
per non morire di dolore.
Vorrei essere come te
fiera e orgogliosa
con una corazza sul petto
per attutire i colpi degli sguardi
di chi non sa, di chi non ha...
Un cuore grande come quello tuo
pronto ad accogliere
le lacrime di chi non ha
la coscienza della grande croce
quella croce posta più in alto.
Vorrei essere come te
ma annego in questo lago nero...
Tu che hai scalato la montagna più alta
dammi una mano per vedere più su
come te... aiutami Madre ti prego!*

NON MI GUARDA

*Non mi guarda se sono con le scarpe slacciate
non mi guarda se chiedo l'elemosina
non mi guarda se piano spingo
le ruote della mia carrozzina
non mi guarda se metto disagio.
Ma perché non mi guarda?
Sarà forse perché...
Ha paura di guardarsi allo specchio?*

LA FOLLIA

*La follia è massacro
la follia è scomoda
la normalità non ha mai fatto male a nessuno
... ma non ha mai cambiato il mondo.*

*Il musicista folle è crocifisso
con la sua tromba.
Incorniciamo l'intelligenza
ma ciò che fa crescere è l'inquietudine.
La mitezza è sbeffeggiata
ma è più forte il mite del violento.
L'aggressività buona deve andare avanti
pacifica nella vita corrente.
La follia...
Ah! Quant'è scomoda questa follia!*

CARTA E PENNA EDITORE

Hai un libro nel cassetto?

Vuoi pubblicare un testo? Contatta

**Carta e Penna, Via Susa 37 - 10138 Torino -
scrivendo o telefonando**

allo 011.434.68.13 o al 339.25.43.034

**oppure visita il sito www.cartaepenna.it
per conoscere le modalità di pubblicazione.**

Terza Classificata: Emidia Boldrin di Arzergrande (Pd)

ERI TU MIA MAMMA

*Ero piccola... e mi stringevi fra le tue braccia,
piangevo e mi cullavi.
Ero piccola... un tenero bocciolo socchiuso
che voce non emetteva e
intimorita dallo sguardo triste, osservava il mondo.
Due occhioni grandi marroni, colore dei monti,
con la voglia intensa di scoprire il mondo!
Forte come una roccia.
Correvo tra i prati profumati in fiore,
e tu mi rincorrevi,
leggera come una farfalla, ti appoggiavi a me,
tenero bocciolo.
Il mio rifugio eri tu,
ora non più
da quanto non ci sei
in questi prati teneri quaggiù.
Io come un fiore, tra tanti fiori,
conobbi l'unico fiore dal profumo intenso.
Eri tu mia mamma.
Ma fra tanti fiori cerco ancora un fiore tanto desiderato,
che non ho mai avuto accanto a me.
Eri tu mio padre quel fiore cercato e che cercherò sempre.
Quel fiore, troppo presto strappato alla vita terrena.
Ogni giorno ti cerco e ti cercherò sempre.
Ogni giorno vi penso e vi penserò,
non vi ho mai dimenticato e per questo,
ogni giorno, cammino su questo manto e vivo,
per voi,
nel vostro ricordo che vive e mi accompagna tutti i giorni.*



TE NE SEI ANDATO TROPPO PRESTO

*Hai amato la terra, perché hai trovato l'amore.
Hai respirato la sua cattiveria con l'ingiustizia nel cuore.
Hai cercato, senza trovare,
un filo d'erba non calpestato e maltrattato,
un frutto non amato, un mare non inquinato,
un fiore fresco ancor profumato.
E stanco e deluso...
questa terra hai rifiutato perché strappato,
nel vento, nel tempo ti toglieva al
sentimento, al sentiero di vita.
Nella disperazione hai odiato la vita, ma la vita
sempre si deve amare.
Non si deve gettarla nel mare o nel fango dell'errore.
Si deve risalire la corrente, lasciarsi trasportare dalla speranza.
Credere e vivere per imparare, per migliorare, per rinnovare,
per cambiare e per amare.*

SOGNO UN ABBRACCIO

*Non ti conosco... e sconosciuto rimarrai.
Guardo quella foto... che parla da sola;
il ritratto di mio padre.
Due occhi marroni scolpiti tra l'azzurro cielo e il mare;
nel suo volto l'amore di uno sguardo e labbra sorridenti.
Quante cose t'avrei detto; che soffocanti al mio cuor stringo.
Rimarranno sempre solamente lontani ricordi
un lontano tempo senza luce.
Quante volte ho sognato, nel mio sconforto e pianto,
quell'abbraccio, aggrappata stretta a te,
quante volte avrei voluto che il mio pianto asciugassi...
quelle amare lacrime.
Quante volte ho desiderato sedermi sulle tue ginocchia,
stretta fra le tue braccia e addormentarmi nella ninna nanna.
T'avrei sussurrato "papà" e poi "papà"...
So soltanto che il mondo crudele ti strappò troppo giovane
un giovane germoglio di un padre,
ancor prima di sfiorire al mondo.
E griderei al mondo crudele di ridarmi
quel fiore tanto amato e desiderato.*

Sezione 3: Silloge Poetica Inedita

Primo Classificato: Luciano Rossi di Brugherio (Mi)

IL MESTIER DI GOVERNO

*Tra miserie concrete
e passioni vissute,
tra interessi privati
e necessità che preme
d' un consenso diffuso,
si snoda la difficile via
della democrazia,
della gestione della città,
degradata e rabbiosa.*

*L'equilibrio è precario.
Se il Progetto svanisce
allor la Politica sta
al mestier di governo
come l'Amore sta
alla prostituzione.*

*Poesia pubblicata da Indro Montanelli
sul Corriere della Sera, nel dicembre
1996 col titolo di «Il Mestier della
Politica»*

ALLO SPIGOLO SUD DEL MONTE LEONE

*La mano s'artiglia
sul grumo di pietra.
Tra i tacchi sprofonda
la cresta: una lama
di roccia, una freccia
tra il lago ed il cielo.*

*Uno spigolo eretto,
la fatica d'un tetto;
poi il petto si apre
al respiro librato.*

*Infinito è il cammino
del passato dell'uomo,
del risveglio ribelle,
della sfida perenne.
...Ma ora
più nulla si pone
fra te e le stelle.*

Come la bellezza è un lampo nella saggezza dell'ordinamento sociale, necessaria e monocromatica, così il linguaggio poetico è uno spettacolo, un sorprendente teatro di parole.

Il messaggio giunge danzando una musica d'accenti, di toni, di ombre e di luci, di penombre e di colori.

Metricamente rigoroso o sciolto, il verso è musica ed armonia.

IL DONO DEL TEMPO

*Cinque rampe di ripide scale
e s'arriva alla mia ringhiera:
s'affaccia alla corte terrosa,
arena di sorci e di gatti.
La discarica oggi è d'azzurro:
è il mio lago dal mosso marezzo.
Sulla porta non leggi il mio nome;
già sapevo di esser nessuno,
sono un vecchio, lasciato dal tempo.*

*Quel mattino però han bussato:
"Ciao, come stai... sono Gianni.
Mi manda la Banca del Tempo".
Una mano fraterna si tende,
un sorriso dolce ed aperto
alla mia depressa aritmia.
Non ho più progetti o rimpianti
ma ora, nell'afa penosa
d'un mattino di umido caldo,
come destata da brezza inattesa
torna speranza, il ricordo
d'un tempo felice, lontano.
Anche quel giorno annunciava
ore vuote, lente e roventi
di questo deserto d'agosto.
Nell'attesa, scorreva quel tempo
che vano sembrava, infinito.
Ora c'è qualcuno che viene
per me, per me solamente...
Forse, ora, ho trovato un amico.*

Seconda Classificata: Rosa Maria Piacentino di Roma

FRENA...

*Frena! Frena! Questo tuo andare
quasi, quasi per non tornare...
nell'abisso della realtà.*

*Frena! Frena! Questo tuo voler fare
strafare quasi, quasi a voler istigare
l'istinto di sfuggire agli scogli della realtà.*

*Frena! Questa rabbia falla scivolare
come sabbia tra le mani...
Afferra! i granelli di forza rimasta.*

*Frena questo fiume in piena quasi a
voler inondare il mondo. Dove? Dove?
Far arrivare questa folle corsa?*

*Argina l'onda, falla scivolare in piccoli
affluenti in terre aride, renderle fertili
in anime ferite, lenirle, arricchirle per*

*continuare nel grande mare... la vita
bella da esplorare, pianeti nell'universo
girano, si scontrano è un'esplosione!
Si sfiorano, si librano...*

CORSA...

*Scendeva correndo il ruscello
con la sua giovane acqua*

*non si turbava, di tutto
trascinava correndo*

*la sua corsa divenne
un lento sciabordio*

*più a valle un bel fiume
ancora non sapeva*

*il suo bel letto fresco
divenne ben presto*

*un letto di morte
non più vita in seno*

*la prepotenza lo arginava
l'ignoranza lo inquinava*

*lento lento andava
non più giovane*

*verso la sua nuova vita
in braccio al mare.*

RICORRENZA

*Bombardati dal superfluo
affanno in pacchi, pacchetti*

*vetrine appesantite, guide rosse
alberi in maschera, barbe bianche*

*manichini dimentichi della ricorrenza
l'ordigno esplose, l'effigie implora!*

SCHERZO... VISIVO...

*Una foglia mossa dal vento
pareva sull'umido asfalto
un animale in preda allo spavento.*

DIVAGAZIONE

*Encomiabile sapore di divagazione
tratto di penna, di matita*

*rapiti da un'incontenibile voglia
di descrivere, dettagliare per poi*

*sfumare con tratto più sottile
ciò che di più recondito c'è.*

DESERTO

*Gelida visione notturna
mossa da voluttuose onde*

*divampante sulla sinuosa
distesa l'alitare diurno*

*ispido, oculato sotto la canicola
il cactus impavido saluta.*

VULCANO

*Groviglio di pensieri è un
esplosione di cenere, lapilli*

*per poi fluire adagio
magma incandescente*

*lento e impietoso
nello scintillio di verità.*

Terzo classificato: Giacomo Giannone di Mazara del Vallo (Tp)

CASTELLI DI FANGO

*Sul tuo grembo
ho costruito i miei giochi
con palle di pezza
e pale di ficodindia*

*Ho innalzato castelli
di pietra e di fango
ho inseguito scontrose
lucertole
festose farfalle*

*e ho sognato treni volanti
paesi incantati
incontri felici.*

*Ora in stazioni affollate
mi fermo a guardare
binari allineati
locomotive sbuffanti
vetture in partenza*

*e con il cuore saluto
castelli di fango
muri di pietra*

LI HO TROVATI

*Li ho trovati
rannicchiati nel letto
teneramente abbracciati.*

*Si scaldavano l'un l'altro
con il loro respiro
nella notte fredda.*

*Così a ottant'anni
cinquantasette insieme
dolcemente uniti.*

*Cercavano di vincere
la tristezza del tempo
e la loro tarda età.*

**UN FOGLIO DI QUADERNO
SUL CUSCINO**

*Graffi con il lapis
fogli bianchi di quaderno
parole acute e di tanto senso.*

*Il giorno che hai scritto:
"Io lavoro per te"
fu un rimprovero muto, acuminato.*

*Ora quando mi sveglio e sto solo,
vedo ancora il tuo volto grave
e un foglio piegato sul cuscino:*

IO A CORRERE

*Il sole a sfidare le nubi
le nubi scure impazzite
l'erba a brillare di brina
le rondini a inseguirsi stranite
le ciaole sul guardarail
immobili mute*

*io a correre
sull'autostrada a correre
nella sciara a correre
nel cuore
il peso del dolore*

*a Beslan rintocchi di campane
lugubre suono dal cielo calante
su gente sgomenta*

*e io a correre
a correre a fronte del vento impetuoso
e il vento non asciugava
la pioggia di lacrime*

*trema la terra si ribella
il sole sfida le nubi
le nubi impazzite
il sole oscuravano.*

3 settembre 2004

LA MIA AFRICA

*Scirocco
vento di sabbia
e di sale.*

*Il cielo si tinge
di rosso
il mare di cupo colore.*

*Sento il deserto vicino
e sospiri
d'umano dolore.*

*La mia Africa
a invocare un sorso
d'amore.*

*Orme sulla terra
dal sole essiccata.*

*Urla d'anime ferite
respiri di consunzione.*

*La mia Africa vedo
crocefissa
senza ladroni.*

SULL'ETNA

*Sull'Etna lo spazio
è sacro silenzio
il tempo incubo
sgomento.*

*Sull'Etna crateri
ampi fumanti
tappeti di polvere
e selve di rocce.*

*Sull'Etna si sta
come di fronte a dio
timidi e sbigottiti
d'estasi rapiti.*

Sezione 4: Narrativa inedita

Primo classificato: Davide Rubini - Wien (Austria)

INDIRETTO LIBERO

LEI SE NE VA

L'appartamento si trovava al terzo piano di un edificio senza ascensore. I fumatori non avevano scampo, li riconoscevamo al volo, arrivavano con il fiato mozzo, facevano gli ultimi passi prima di entrare lentamente quasi senza sollevare da terra i piedi. Facevano così col braccio, in avanti, come per cercare un appoggio, un sostegno. I non fumatori invece arrivavano fieri di dimostrare che avevano fatto la scelta giusta a smettere, salivano gli ultimi scalini saltellando e mostrano i denti quando erano ormai davanti alla porta. I primi li invitavamo a fermarsi in cucina, offrivamo loro un bicchiere d'acqua, gli altri potevamo farli accomodare da subito in salotto.

Era un appartamento piuttosto grande per una coppia, ma l'affitto era così basso che, quando avevamo deciso di tenerlo, anche dopo aver smesso di subaffittare l'altra camera a studenti di passaggio, Elise ed io ci eravamo detti che sarebbe stato più facile ospitare i nostri amici. E così eravamo restati in quella casa vuota. Avevamo arredato l'appartamento con pochi mobili essenziali, legni recuperati all'Ikea, colori chiari. Alle pareti avevamo appeso i quadretti disegnati da una vecchia zia di Elise.

Non ricevevamo visite di frequente, ma di rado veniva a trovarci Marko. Eravamo abituati a vederlo arrivare ogni volta con una ragazza diversa e avevamo finito per guardare alle sue visite come ad una sorta di spettacolo in vetrina. Ci telefonava con qualche giorno di anticipo annunciando che sarebbe passato da Vienna, ogni volta come se si trovasse nel mezzo di una rivoluzione. Era evidente che telefonasse da un cellulare mentre era alla guida dell'auto, o magari nello scompartimento di un treno, o nella sala di attesa di un aeroporto. Puntualmente annunciava che avrebbe portato con sé un'amica e noi gli domandavamo se questa volta era quella giusta e lui con schiettezza rispondeva no....

Non ci lasciava nemmeno il tempo di domandargli come andava la vita, o come stava la sua famiglia, e io ed Elise chiudevamo quelle telefonate con un sorriso disegnato sulle labbra. Facevamo ironia

sull'instabilità sentimentale di Marko, ma riconoscevamo che la scossa elettrica che passava dal cavo telefonico era sufficiente a migliorare la nostra serata mite di fronte al televisore. Quelle telefonate sortivano su di noi uno strano effetto. Avevano il potere di riconciliarci.

Chiusa la chiamata Elise ed io ci guardavamo e ci mettevamo a ridere, e poi ci abbracciavamo e restavamo appiccicati per qualche minuto. Ora capisco perché ci comportavamo in quel modo. Sentivamo il bisogno di stare vicini, di sentirci, di toccarci. Si trattava di paura, paura di qualcosa di indefinito, qualcosa che sapevamo sarebbe potuto arrivare da un momento all'altro, qualcosa che Marko, con le sue telefonate, era pronto a ricordarci. E tuttavia a quel tempo mi sembrava soltanto che io, con i miei affari e la mia vita, avevo fatto la scelta giusta. Proprio come i non fumatori che ogni tanto venivano a farci visita, facevo gli ultimi scalini con la gloria dell'autocompiacimento stampata sulla faccia.

In genere due o tre giorni prima del suo arrivo, Marko ci spediva una mail con la foto della ragazza che avrebbe portato appresso. Era il secondo momento dei nostri incontri. Nei giorni che passavano tra la telefonata e la mail, io ed Elise non facevamo altro che discutere di cosa avremmo potuto fare nel fine settimana, organizzavamo una passeggiata al Prater, un pomeriggio per lo shopping, una cena in qualche ristorante giapponese. La sera ci sedevamo davanti al computer, fianco a fianco, di nuovo uniti come dopo le chiamate di Marko, e controllavamo la posta fino al giorno in cui le foto finalmente arrivavano. Le scrutavamo come fossero giochi della settimana enigmistica, trovavamo gli errori, contavamo le differenze. Ricordo che ad un certo punto avevamo addirittura creato una cartella con le foto delle donne di Marko, e di tanto in tanto le tiravamo fuori, tutte assieme, e cominciavamo a fare classifiche e paragoni. Era un gioco come un altro.

L'intera opera sarà pubblicata da Carta e Penna Editore nei prossimi mesi.

Secondo classificato: Vincenzo Ercole di Corbanese di Tarzo (Tu)

Tratto da

BESTIA

Capitolo 2: Flebili sentimenti

Bernard era un tipo simpatico; un po' rozzo se vogliamo o meglio quel che si direbbe un classico atleta, tutto muscoli e poco cervello. In realtà non era proprio così e di fronte alla sua stazza imponente con i suoi novanta centimetri sopra il metro e la collezione di muscoli che l'adornava, si nascondeva un cuore romantico ed un'intelligenza discreta, ma pregnante.

Era un po' l'amicone di tutti; fatta l'abitudine al suo aspetto, si scopriva una persona disposta ad ascoltare e ricca di cure fraterne... Proprio per questo, nonostante le doti naturali, finiva spesso per scaldare la panca nel club di basket: "Non hai grinta" gli diceva l'allenatore e vero o no che fosse non l'aiutava certo il volto delicato, da damerino, che si ritrovava e che stonava non poco con la rudezza e la prosperità del corpo.

Io gli volevo bene e se c'era qualcuno per cui provavo dispiacere, quando succedeva qualcosa, questi era proprio lui... E così fu quando la ragazza lo lasciò; faceva un certo ché vedere quel gigante piangere, lamentarsi, coprirsi il volto con le manone e fare spallucce ad ogni tentativo di consolarlo; le voleva bene, veramente tanto, era la classica persona che si affezionava, si apriva e dava tutto quello che era in suo potere per rendere felice gli altri; lei se n'era fottutamente approfittata, l'aveva usato per un certo periodo e poi fatti i suoi comodi, l'aveva scaricato con l'ultima delle scuse possibili: "Non sento più per te le stesse cose di prima" a far intendere che ciò fosse causato da qualche mancanza di lui, piuttosto che dalla sua sfacciataggine... E proprio di questo lui si struggeva, cercava e ricercava quel che avesse sbagliato, qualche mancanza, qualche parola detta o meglio non detta che avesse potuto ferirla e intanto il dolore montava.

A quell'epoca eravamo ancora minorenni, le prime storielle, ma lui rendeva sempre tutto troppo importante e sebbene il futuro gli avrebbe riservato altri amori che l'avrebbero abbondantemente ripagato e poi nuovamente abbattuto, non si accorse che quel giorno non fu tanto lui a cambiare, quanto io. Quelle lacrime, quell'accanirsi contro se stesso mi crearono, per reazione, un profondo risentimento verso le donne, ai miei occhi colpevoli di far soffrire ingiustamente i miei amici e gli uomini in generale, tanto da spingermi, in primo luogo a rifiutare qualsiasi avventura con qualsivoglia ragazza, e poi a guardare con sospetto e cinismo le effusioni di coppia e tutti quei deplorablevoli e sdolcinati scambi di baci e promesse, sguardi e parole dolci, carezze e sospiri.

Giunto così alla fine dell'università non avevo ancora vissuto nessuna esperienza con l'altro sesso e in questo non mi aveva certo aiutato il mio aspetto minuto e bianchiccio, che unito ad un atteggiamento solitario e poco socievole, non mi rendeva certo una preda papabile agli occhi delle fanciulle che frequentavano gli stessi miei corsi. Inoltre le donne mi risultavano sempre più ributtanti anche a causa dei loro discorsi inutili e pigolanti, sempre rivolti alle stesse lagnose questioni di moda, sesso, ragazzi, abiti, gioielli, feste e stupidaggini del genere.

C'era solo una ragazza con la quale mi era capitato di scambiare qualche interessante chiacchierata su questioni di un certo interesse; si chiamava Alouette, due anni più giovane di me,

iscritta ad archeologia, grande cultrice d'arte e filosofia classica e attenta osservatrice dei fenomeni sociali della nostra epoca. Spesso mi citava passi di Aristotele, le stavano a cuore soprattutto i discorsi sull'anima e mi interrogava sull'immortalità della medesima, fantasticando su un intelletto agente comune che racchiudesse gli spiriti di tutti gli uomini una volta morti. Mi incantavo osservando il suo sguardo perso nel vuoto e la sua bocca che si riempiva di mille parole, tutte sensate, tutte ordinate in discorsi attraenti; poi si fermava, mi fissava con i suoi occhi grandi e afferrandomi la mano mi portava all'ombra di qualche albero, dividendo con me un po' del suo pranzo (stranamente sempre più abbondante di quel che le occorresse) e poi sdraiata sulle mie ginocchia mi ascoltava per lunghi minuti, mentre mi lanciavo in complesse riflessioni sull'uomo, la vita e quel che ci avrebbe atteso dopo la morte.

Venne il giorno del suo primo compleanno da quando la conoscevo, mi decisi di comprarle un piccolo dono; attratto dal regalo che Pierre aveva da poco fatto alla sua ragazza, optai anch'io per un anello, senza minimamente considerare il significato che in esso si poteva riversare e senza chiedere consiglio a nessuno (mi vergognavo di riconoscermi in quella veste e in fin dei conti non l'avevo mai presentata a nessuno, anche se sospetto che gli altri ben sapessero di quella mia fugace frequentazione). Per tutto il tempo in cui fui impegnato in quell'acquisto, ero come avvolto in un manto dorato, mi sentivo leggiadro e la mente mi si affollava di immagini piene di felicità e di sorrisi di alouette alla vista del dono; impacchettato il regalo mi ritrovai, stupito, a correre verso il campus universitario, avevo perfino il fiatone e cominciai a pentirmi di non essermi mai seriamente impegnato in qualche attività fisica.

Tuttavia cullare con le mani quel pacchettino minuscolo, al cui interno brillava un anellino d'argento pieno di un sentimento sconosciuto, cancellava ogni recriminazione ed ogni vergogna per l'atteggiamento nuovo che stavo vivendo.

Arrivato finalmente presso le aule in cui si tenevano i corsi frequentati da Alouette, mi misi a cercarla nei posti in cui ero solito vederla, finché non la trovai abbracciata al corpo di un ragazzo che non avevo mai visto; lui la stringeva e lei ricambiava baciandogli la bocca avidamente, in mano stringeva un pacchetto e nelle dita brillava un anello senz'altro più bello e luminoso del mio.

Rimasi incantato per non so quanti minuti, poi lei si voltò e vistomi mi corse incontro, mi prese per mano alla sua maniera e mi portò innanzi a quel ragazzo sconosciuto. Un fiume di parole cominciò ad uscirle dalla bocca, erano frasi eccitate, mi sembra qualcosa concernente la sua felicità nel potermi finalmente presentare al suo fidanzato.

Non ci avevo mai pensato, non avevo mai considerato l'ipotesi che lei potesse avere un ragazzo, non avevo mai notato quanto fosse bella, con quel corpo snello, i capelli lunghi che le coprivano le spalle, il viso aggraziato, gli occhi grandi e la bocca delicata... Tutto ciò che sapevo è che era la prima ragazza con cui mi piaceva parlare, in effetti, proprio la prima ragazza con cui avessi parlato così a lungo senza prima stufarmi; sapevo che stavo bene in quei lunghi minuti in cui lei si coricava sulle mie ginocchia e mi ascoltava rapita, sapevo che adoravo quel pranzo che preparava ogni giorno. Non sapevo cosa mi fosse successo e non capivo quel silenzio nella testa, mentre lei cinguettava felice fra me e quel ragazzo che teneva per mano, desideravo solo poter correr via da lì, allontanarmi, chiudere gli occhi e non sentire più niente.

Fu ancora lei a destarmi da quel torpore: “C’è qualcosa che non va? Ti senti male?” Poi si accorse che avevo un pacchetto in mano e con prontezza lo prese, già sicura che fosse per lei.

Glielo strappai brutalmente, quasi spingendola per terra, e poi presi a correre furiosamente con lacrime copiose che mi rigavano il viso.

Queste le immagini che mi percorsero la mente dinanzi alla bigiotteria in cui volevo prenderle l’anello e furono sufficienti quel tanto da spingermi indietro di qualche passo e a ripensare a quelle che erano le mie intenzioni. Voltai le spalle e rinunciai all’acquisto, pensai che non fosse il caso di rischiare e che comunque, in generale, non valesse la pena prendersi la briga di affrontare quelle cocenti delusioni vissute dai miei amici e che per un attimo, in fugaci pensieri, furono anche mie.

D’altronde non avevo poi così tanto da perdere: brevi chiacchierate, un pranzo diviso insieme, la compagnia di una ragazza, erano tutte cose che normalmente potevo ancora sostituire con Luc e gli altri, anzi in fin dei conti mi stupii di quel fremito d’irrazionalità che mi aveva pervaso e di quella spinta inerziale che mi aveva portato fino al negozio in preda a spasmi emozionali.

Ritrovato il controllo, mi incamminai verso l’università ancora perso in decine di pensieri che illuminavano con luce sempre maggiore la saggia decisione che presi nell’accantonare i miei infantili propositi, anzi decisi di rinunciare del tutto anche ad incontrare Aluette quel giorno, così da risparmiarmi la fatica di farle gli auguri e di sopportare quel suo esuberante modo di rivolgermi; e così feci.

Quello che non seppi è che quel giorno lei mi attese a lungo, fremente sotto il solito albero, con dei dolcetti amorevolmente confezionati e da spartire insieme per festeggiare quella data così importante; non so se la delusione di non avermi visto quel giorno fu tale da spezzare nascenti e flebili sentimenti, tuttavia i nostri incontri si dissolsero in sguardi che s’incrociavano furtivamente e che nei miei pensieri rafforzavano l’idea che non valesse la pena andarle incontro e in lei la sicurezza di aver fatto qualcosa di male o di non essere più degna della mia compagnia.

Me ne dimenticai, finché anni dopo non mi capitò di vederla, bella come allora, flebile e teneramente abbracciata al corpo di un uomo... Per un attimo lacrime mi rigarono il volto.

Terzo classificato: Massimo Burioni di Zaventem (Belgio)

L’AFRICA DI GIOVANNI

PRIMO RACCONTO

Capitolo 1

Il sole stava finalmente per tramontare, un evento quotidiano che a quelle latitudini equatoriali avveniva sempre alla stessa ora durante tutto l’arco dell’anno, quando Giovanni rientrò a Kingwangala di buon umore. Aveva trascorso il pomeriggio in un villaggio vicino, dove aveva verificato con soddisfazione che tutte le piantagioni sperimentali erano ben seguite e curate dai contadini che aderivano al programma di sviluppo agricolo di cui era responsabile da quasi due anni come volontario in servizio civile.

Appena sceso dalla Land Rover si stiracchiò e con un gesto ormai abituale separò la camicia dalla schiena sudata. Si avviò verso la bassa costruzione di mattoni con tetto di lamiera ondulata, che da quasi due anni gli faceva da casa, quando vide Mantata, che sembrò materializzarsi dal nulla. Il guardiano tuttofare che si occupava anche delle faccende domestiche, gli si fece incontro e, con quell’espressione ben nota da grana in vista, gli indicò un uomo seduto sulla panca di legno sotto l’albero di avocado.

– È Mukaba – disse Mantata quando si accorse che Giovanni non aveva ancora riconosciuto uno dei tre operai che lavoravano al vivaio del progetto.

L’uomo stava seduto immobile sotto l’albero, avvolto in un lenzuolo grigio che non riusciva a nascondere la magrezza cronica, piegato su se stesso in posizione fetale, come chi soffre di un forte mal di pancia. Poi il volontario si ricordò che da qualche giorno Mukaba non si presentava al lavoro e nessuno aveva saputo dirgli dove fos-

se finito. Si avvicinò all’operaio che lo sentì arrivare ed alzò lentamente la testa per poi iniziare la solita trafila di saluti formali in *kikongo*, la lingua locale che Giovanni parlava ormai con una certa disinvoltura.

– *M’bote, tata Giovanni, ‘nge ikele ‘ngolo?*

– *M’bote na ‘nge, tata Mukaba ...*

Benvenuto, come stai... bentrovato, come stai... il tempo è buono... se Dio vorrà ci manterrà forti..., e poi di nuovo... come stai..., e via di seguito per cinque minuti. Solo dopo avere esaurito tutte le formule di rito, Giovanni gli chiese il motivo della visita che, immaginava dall’espressione dimessa e dallo sguardo vacuo dell’operaio, non doveva riservare niente di buono.

– *Tata na mono mefwa* – gli era morto il babbo.

Era uno di quei casi in cui Giovanni non sapeva mai bene come comportarsi. In un primo momento non disse niente e si limitò a fissare l’affranto Mukaba cercando, per quanto possibile, di dividerne la tristezza. Poi si mise a riflettere e pensò che l’operaio doveva avere all’incirca cinquant’anni, che per le medie dell’Africa subsahariana non era poco, quindi calcolò che il suo defunto genitore doveva essere stato comunque abbastanza vecchio, sui settanta e forse più. Un’età tutto sommato accettabile, da quelle parti, per lasciare il mondo dei vivi senza troppi rimpianti.

Un po’ rincuorato da quella conclusione empirica, il ragazzo assunse la sua migliore espressione di compassione e pronunciò le ovvie parole di circostanza.

– Mi dispiace per tuo padre, Mukaba. Se c’è qualcosa che posso fare per te...

Lui continuò a fissare la sabbia davanti ai suoi sandali di copertone riciclato e con un filo di voce disse:

– Bisognerebbe trasportare il corpo al mio villaggio, a

Lukula, ma io non ho abbastanza soldi per affittare un mezzo di trasporto. Così ho pensato che tu sei così buono che potresti darmi una mano..., così..., volevo chiederti se...

Giovanni lo interruppe un po' spazientito e lo costrinse a guardarlo in faccia.

– Mukaba, anche se posso capire la situazione dolorosa in cui ti trovi, sono costretto a farti notare che hai già preso in anticipo due mesi di salario, se ti anticipo un altro mese non ce la farai mai a restituire tutti i soldi. Non puoi continuare di questo passo, questo continuo chiedere soldi in prestito deve finire.

Mukaba abbassò lo sguardo sempre più imbarazzato ed il volontario cominciò a sentirsi una *merda*. Dentro la sua testa s'ingolfarono pensieri ed emozioni contrastanti, la parte più emotiva pensava, "ecco il '*ricco*' bianco che rifiuta un piccolo pidocchioso prestito ad un povero diavolo in difficoltà, un uomo che desidera seppellire il proprio padre nel villaggio che lo ha visto nascere...", mentre la parte razionale lo metteva in guardia, "ecco il solito nero che mette in scena la sua miglior performance, '*il derelitto disperato*', e che approfitta della sensibilità del volontario di buona fede per spillargli un po' di soldi...". Poi, di fronte a quello che i suoi occhi comunque vedevano, cioè un uomo che chiede aiuto ad un altro uomo, come spesso accadeva, si sciolse e cedette ad un compromesso.

– Senti una cosa, Mukaba – continuò con calma il volontario – se vuoi posso prestarti i soldi di tasca mia, però, *mi raccomando*, non vorrei che questa diventasse...

Ma mentre parlava gli venne in mente che forse un'altra soluzione era possibile.

– È lontano questo villaggio? Lukula, non l'ho mai sentito prima.

– Oh, no! – riprese subito animo l'orfano – non è lontano, saranno una quarantina di chilometri da Kingwangala, forse cinquanta. È un villaggio molto piccolo, ma la strada non è troppo brutta, ci vorranno due o tre ore al massimo. "Quattro ore come minimo", tradusse Giovanni oramai avvezzo alla poca attendibilità ed all'elasticità dei nativi per quanto riguardava la stima di distanze e tempi di percorrenza.

– Va bene, allora facciamo così, domani mattina prendiamo la salma, la carichiamo sulla Land Rover e la trasportiamo al villaggio. Poi ti lascio là e me ne torno a casa. Se tutto va bene, prima di sera dovrei essere di ritorno a Kingwangala.

Non aveva ancora finito di formulare l'idea che Mukaba si accasciò letteralmente ai suoi piedi abbracciandogli le gambe in atteggiamento di profonda gratitudine. Quell'espressione esagerata e teatrale di riconoscenza, per quanto esagerata ed imbarazzante poteva sembrare agli occhi dell'occidentale moderno e progressista, stuzzicò l'inconscia vanità del giovane volontario e risvegliò quegli atavici sentimenti di autocompiacimento che il potere di fare il bene può generare. Giovanni avvertì subito un aumento della popolarità. "Come sono buono e bravo! Quest'uomo mi è grato ed io mi beo della sua gratitudine, me ne

nutro, ci sguazzo dentro come un *Paperon de' Paperoni* al contrario, sguazzo in un deposito di generosità ed altruismo, una piscina di buone azioni ed elemosine dove tuffarsi a capofitto e lavarsi di dosso la patina appiccicosa dei cattivi pensieri", pensò poi con una certa ironia. Ma subito il buonsenso e la realtà ripresero il sopravvento e, sconcertato da quella situazione a dir poco imbarazzante, aiutò Mukaba a rialzarsi e gli chiese a che ora avrebbero dovuto trovarsi e dove.

– Se vuoi rientrare a Kingwangala prima di sera sarà meglio partire presto – fece una pausa e chiuse gli occhi immerso in calcoli mentali – verso le quattro di questa notte andrà bene.

– Cosa? – sgranò gli occhi il bianco – alle quattro? Mukaba, sei sicuro? Per tre o quattro ore di viaggio, basta partire da qui alle sette. Scusa la franchezza, ma non vedo l'urgenza, tanto oramai...

– Ma..., vedi... – lo interruppe balbettante Mukaba – il fatto è che, ehm..., il corpo di mio padre non è qui, bisogna andare a prenderlo all'ospedale di Panzi, è la che mio padre è morto.

– A Panzi? *Oh, merde!*... – sbottò Giovanni spazientito – da qui a Panzi ci sono ottanta chilometri di pista disastata!

"Come al solito le cose con 'sti zairesi vengono fuori sempre a rate, un po' alla volta, e fino all'ultimo non sai mai dove vanno a parare", pensò con crescente irritazione. Cercando di sbollire la rabbia prima di rivolgersi di nuovo all'operaio vagò con lo sguardo sull'orizzonte che si stagliava netto sullo sfondo di un cielo sempre più rosso. Era questa l'ora che preferiva, quando tutto diventava calmo ed il silenzio era quasi totale per un breve periodo, prima che gli animali notturni cominciassero la loro cacofonia. Si calmò anche lui, abbozzò un mezzo sorriso di rassegnazione e maledisse tra se e se la sua incauta proposta di trasportare lui stesso la salma al villaggio. Adesso non si sentiva né una *merda* né un benefattore, bensì un *coglione*. Magari dal cuore d'oro, ma pur sempre un *coglione*. Nonostante le esperienze del passato si era fatto fregare ancora una volta.

– D'accordo allora, *beto kwenda na Panzi*, si va a Panzi – capitò, rassegnato alla sconfitta – però mi raccomando, Mukaba, alle quattro in punto qui!

Salutò l'operaio con una stretta di mano ed un leggero tocco sul braccio, sapendo bene che un'amichevole pacca sulla spalla di una persona più anziana sarebbe stata considerata una grave mancanza di rispetto. Si girò per entrare finalmente in casa e con la coda dell'occhio vide Mantata che, dopo avere assistito alla discussione senza intervenire, si stava allontanando alla chetichella. Senza girarsi a guardarlo, Giovanni gli comunicò col tono deciso dell'ordine che non dava possibilità di replica, che anche lui sarebbe andato con loro a Panzi l'indomani. Immaginò di non averlo reso felice ed avvertì nel silenzio del ragazzo un certo calo di popolarità.

...*Continua su www.cartaepenna.it*

Sezione 6: Narrativa a tema

Prima classificata: Rosa Storto Gaggini di Venaria (To)

*L'amicizia non ha gambe né braccia
ma solo un grandissimo cuore.*

IL MIO MOMENTO

Caro Direttore, scrivo al vostro quotidiano per far sapere a tutti la mia rabbia. Sono arrabbiato con voi grandi; “con voi adulti” direbbe il mio amico Marco.

Io sono Giuseppe, ho dodici anni e vivo nel bel mezzo dello stivale, abito in una piccola masseria non lontana da un'altra masseria, quella di Marco, a qualche chilometro di distanza da un piccolo paese. Siamo due ragazzi di campagna sperduti fra campi di grano, vigneti, alberi da frutto, insieme a papere e galline.

Marco è il mio più grande amico, noi fisicamente siamo simili: abbiamo entrambi dodici anni, gli occhi scuri, gambe e braccia lunghe lunghe e, come dice mamma, un nido di capelli neri sempre scarruffati.

Però siamo diversi dentro, Marco è riflessivo, sveglio e molto intelligente, lui legge costantemente, sa tantissime cose e sa esprimere la sua opinione su qualsiasi argomento. Vi voglio fare un esempio: se io sono bravissimo a catturare lucertole o farfalle, Marco, invece, ti sa dire a quale famiglia appartengono, se vanno in letargo, di cosa si nutrono, in quali paesi vivono e in quali no. È un grande!

Noi ci divertiamo tantissimo, soprattutto in estate, quando possiamo stare sempre all'aperto. Io spingo la sua carrozzina, bèh, mi sono dimenticato di dirvi che Marco non cammina; per me che amo correre, che mi arrampico sugli alberi e che mi piace giocare al pallone, il fatto che lui non saprà mai cosa vuol dire avere le ginocchia sbucciate, mi impressiona. Ma vi dicevo, io spingo la sua carrozzina tra i sentieri che delimitano i numerosi prati che circondano le nostre fattorie, c'inoltriamo in quello che ha l'erba più alta e stiamo ore ad osservare le nuvole.

Io mi affido a lui, e lui mi accompagna tra quelle nuvole facendomi vedere figure, forme e immagini di un mondo fantastico che io non avrei mai conosciuto. A seconda di come corre il vento, delle volte compaiono eserciti schierati a cavallo con elmi piumati, scudi, lance, e con vessilli e stendardi sventolanti; a volte sono paesaggi medievali con fortezze dalle torri merlate, ponti levatoi, cammini di ronda, fossati, che solo noi riusciamo a conquistare; altre volte, invece, riusciamo a vedere il mare tra quelle nuvole, e mentre una nuvola si gonfia, ecco formarsi un tritone, e mentre un'altra si assottiglia, compare, come per incanto, una sirena accompagnata da orche, delfini e balene. E se il cielo è terso e lassù non ci

sono nuvole, per noi non ci sono problemi, perchè non ci annoiamo mai. Ci sono grilli da catturare sottoterra, ci sono nidi da scovare, talpe da stanare, lucertole e maggiolini da inseguire, poi, nelle sere d'estate, lucciole e falene notturne.

Ma questi sono giochi dove si corre, ci si rotola, si scivola sull'erba umida, o si striscia negli anfratti dei campi. Marco partecipa come può, mi corre dietro arrancando facendo scorrere le ruote della sua carrozzina con affanno. Il suo viso però è sempre sorridente, il suo sguardo è sempre allegro, ma a volte si fa assente ed io capisco che è ora di fare un'altra cosa.

La cosa che più ci mette in pari, che più lo interessa e lo diverte, sicuramente dopo la lettura, è la pesca. Intorno alle nostre fattorie ci sono numerosi canali d'irrigazione così, prese le nostre canne, trascorriamo pomeriggi interi, lui seduto sulla sua inevitabile carrozzina ed io su di un ceppo o su un masso. Parliamo, ridiamo, mangiucchiamo qualche filo d'erba, mentre qualche pesce abbocca, e le risate sono così tante che non ci accorgiamo neanche che all'improvviso arriva sera. Lui è molto più bravo di me e il suo cestino, la sera, è sempre pieno di carpe, cavedani, persino lucci così grandi che a raccontarlo non ci crede proprio nessuno.

L'estate passa così, velocemente, perché tutte le cose positive sono raccolte in questa stagione; questo è il tempo che ci vede tutto il giorno insieme; d'inverno, al contrario, stiamo insieme solo la sera.

Ma le sere invernali hanno una loro magia, noi ci raccogliamo al caldo tepore della stalla, ci stendiamo sopra cumuli di fieno, mentre Marco mi racconta storie fantastiche. A volte sono storie comiche e allora mi rotolo nella paglia con le ginocchia strette sulla pancia per non “farmela addosso”, altre volte invece sono storie talmente toccanti e tristi che fingo di starnutire e mi soffio forte il naso per nascondere la mia commozione.

Un'altra particolarità del mio amico è che scrive poesie. Io devo dire che in genere le poesie mi annoiano, o per lo più faccio fatica a comprenderle, ma qualche settimana fa l'insegnante di lettere, ne ha letta in classe, una di Marco molto bella intitolata “Il mio momento”.

Io ho poca memoria e non me la ricordo più, ma ricordo che mi ha colpito per il significato molto profondo. Diceva, io lo dico con parole molto semplici, che arriva per ognuno nella vita, “un momento”; un momento magico che cambia qualcosa dentro di noi per sempre.

Spero di viverlo anch'io questo momento, ma forse il mio momento l'ho vissuto quando ho conosciuto lui: Marco.

Lui ama tantissimo Alessandro Baricco, uno scrittore piemontese; bèh, è troppo poco dire che lo ama,

praticamente lo adora. Ha letto tutti i suoi libri e me li ha raccontati con incredibile entusiasmo. Tiene sempre con se "Oceano Mare", il libro di Baricco che preferisce; lo gira, lo stringe, lo sfoglia in un modo quasi religioso. Ora me lo sta leggendo un po' per volta spiegandomi concetti e termini fantastici che io stento a capire.

La settimana scorsa, sempre l'insegnante di lettere ci ha comunicato la notizia che per poco non lasciava stecchito il mio amico. Alessandro Baricco sarebbe venuto nel nostro paesino! Pare abbia ambientato il suo nuovo libro proprio nei nostri luoghi.

Invitato dalle autorità, il Signor Baricco avrebbe fatto il giro dei nostri caratteristici paesini con un trenino d'epoca, tramite una tratta ferroviaria locale che li collega tra loro. Ad ogni stazione il Signor Baricco avrebbe risposto alle domande dei giornalisti locali sulla sua nuova opera, avrebbe firmato autografi, e salutato la moltitudine di ammiratori come il mio amico Marco.

La grande notizia ha lasciato indifferente pressochè tutta la classe, era un avvenimento eccezionale, d'accordo, ma non giustificava una levataccia invernale per di più il sabato mattina. Ma io ero certo che almeno uno di noi, in quel momento, da terra era levitato, e veleggiava su al settimo cielo.

Mi sono voltato verso il suo banco. Il suo viso era una palla di fuoco e aveva negli occhi una miriade di stelline luccicanti. Ho capito subito che il sabato successivo, avrei dovuto accompagnarlo alla stazione per il faticoso incontro. Neanche fosse arrivato Del Piero!

Penso che sia stato il sabato più freddo di tutta la mia pur breve esistenza. Sono uscito di casa di buon'ora, intorno a me il paesaggio era spettrale: una coltre di brina bianca aveva coperto tetti, alberi e campi e il gelo teneva paralizzati nelle loro tane gli animali.

Ebbene, voglio essere sincero, appena ho messo il naso fuori casa, il primo impulso è stato di rientrare, di tornare al caldo del mio letto; guardavo il fumo dei camini delle case in lontananza e le luci gialle alle finestre accendersi ad una ad una, così ho immaginato Marco seduto in cucina sulla sua carrozzina nell'inutile attesa di un irripetibile "momento". Ho spinto giù fino alle orecchie il mio berrettone e l'ho raggiunto.

Dalle nostre case sperdute per i campi, al paese, ci separano tre o quattro chilometri, quindi siamo partiti che era ancora buio, ma all'orizzonte già si profilava un accenno di rosato, il che faceva presagire una bella giornata. Avremmo anche potuto prendere la corriera, ma da noi passano solo quelle sgangherate ed antiquate con dei gradini altissimi che per Marco sono invalicabili nonostante il mio aiuto.

La terra nella notte s'era fatta compatta e dura, il gelo aveva inciso delle grandi crepe su di essa, così da formare conche ed avvallamenti, tanto che ora il sentiero era più che mai difficoltoso da percorrere con la carrozzina, di conseguenza spingendola io mi sono riscaldato subito; Marco, invece, era riscaldato dall'entusiasmo e dalla gioia

per quella che sembrava un'avventura straordinaria. Stringeva tra le mani "Il mio momento" la sua poesia più bella.

- Un regalo per Baricco - mi ha spiegato.

Anche la sua poesia parlava di un mattino e di un'alba particolari. Ora ricordo, iniziava proprio così:

*Sentirò clavicembali suonare nella notte,
l'aria sarà tersa e pura,
poi l'alba nella sua bellezza intatta
mi regalerà il mattino.
Verrà, giungerà infine il mio momento
che in un istante,
cambierà per sempre il mio destino...*

Era felice, pareva stesse vivendo il giorno più bello della sua vita. Ero felice anch'io.

Noi due soli in "città"! E con la città ci siamo scontrati presto. La campagna, per quanto accidentata non ha marciapiedi da scavalcare nè gradini da scendere o salire, non ci sono posti angusti dove non ti puoi infilare; qui, al contrario, anche solo fare pipì diventa un'impresa insuperabile. Chiedevamo informazioni per raggiungere la stazione, ma le persone erano tutte di corsa, ci guardavano con indifferenza quasi senza vederci, ci sorpassavano, ci scavalcavano, pareva quasi che la carrozzina di Marco, per loro, fosse un intralcio. Ma la forza di Marco è immensa. Lui mi ha incoraggiato, mi ha dato la forza per proseguire, così dopo innumerevoli peripezie siamo arrivati in stazione, ed è stato come affacciarsi in un baratro.

La stazioncina era composta da una piccola stanza con un unico sportello, peraltro chiuso, sulla destra partiva una lunghissima scala che portava ai binari. Ho spalancato gli occhi su quella scala: no, non avremmo mai potuto raggiungere quei binari!

Io non sono uno che si concentra e riflette con pazienza, così ho incominciato ad agitarmi, a chiamare, poi ho proseguito con l'imprecare; infine sono uscito in strada per vedere se qualcuno poteva aiutarmi. Era l'ora di pranzo e la gente o era rinchiusa in casa al caldo o era tutta ai binari ad acclamare Baricco. Per strada il deserto era assoluto. La situazione mi portava a ricordare quasi con ironia il seguito della sua poesia:

*... Vi vorrò tutti intorno a me
per dividere con voi questa emozione;
ancora non lo so come sarà
ma da quel giorno sarò forte
avrò fiducia nella vita,
accoglierò la gioia e la speranza,
sopporterò paziente, la fatica...*

Sono rientrato in stazione, incominciavo a diventare nervoso, guardavo quella scala come se fosse un abisso o un nemico da sconfiggere, allora ho fatto un ultimo tentativo, ho preso Marco sulle spalle. Sentivo le sue braccia attorcigliate strette al mio collo e le sue gambe

ciondoloni trascinarsi passivamente sui gradini; poi le sue deboli braccia hanno allentato la presa e abbiamo capito che non gliel'avremmo mai fatta. Nonostante lui sia mingherlino, io non riuscivo a reggere il suo peso e lui non aveva la forza di tenersi aggrappato.

Eppure dovevo fare qualcosa! Ho lasciato Marco e sono sceso ai binari in cerca d'aiuto.

Sotto si stava svolgendo una piccola cerimonia. Sopra un palco, un personaggio con la fascia tricolore, che presumo fosse il Sindaco, stava decantando le opere di un giovane seduto li affianco: il Signor Baricco, suppongo. Sotto il palco giornalisti locali si scatenavano con le macchine fotografiche appese al collo e con i microfoni per le interviste, la banda risuonava assordante e una moltitudine di gente applaudiva, portava fiori e acclamava esaltata.

Ho cercato timidamente di farmi largo tra la folla per avvicinare un vigile o un responsabile dell'organizzazione e chiedere aiuto, ma mi hanno prontamente zittito. Ho tentato di spiegare, forse alzando un po' la voce, e questa volta in malo modo mi hanno invitato ad andare a giocare da un'altra parte.

Chi li ascolta i ragazzini?

Sono risalito per quella scala col cuore pesante. Avrei fatto qualsiasi cosa per Marco. Volevo farlo felice.

Il fischio del treno mise fine al suo sogno, ora tutto era irrimediabilmente finito. Ho visto il suo viso rassegnato, la ferita profonda del suo sorriso triste e a terra la sua poesia fatta in tanti piccoli pezzi, come un'inutile preghiera.

Non l'avevo mai visto così, è sempre stato lui il più forte, lui quello che non si arrende, lui quello che non si rassegna mai.

Io non rifletto molto, ormai mi conoscete, ma poi ho capito: quello avrebbe dovuto essere il suo "momento", il suo magnifico, irripetibile momento. Il sogno che ti fa tirare avanti nonostante tutto.

Ho chinato gli occhi a terra sconfitto non avendo il coraggio di guardarlo; il mio sguardo è andato dritto a un pezzetto di foglio a quadretti che avevo sotto i piedi, l'ho raccolto, amaramente ho riletto il finale della sua poesia:

*...Farò di me la roccia
dove ostinato nasce il fiore,
e son sicuro che da quel momento
in poi, terrò per sempre aperta
la porta del mio cuore.
e ho pianto.*

**UN MEDICO A PASSEGGIO
(A GINO)
di Carlo Alberto CALCAGNO**

*Oggi
il sole
mi ringrazia
per le vite
che ho
salvato
e
al mare
importa
poco
se
la mia
è andata
perduta.
Anche
i gabbiani
sanno
che
non avrei
costruito
strade
né
ponti
e
neppure
una famiglia.
Il male
degli
altri
è
un compagno
geloso
come
la
solitudine
di
questa
passeggiata
a mezzogiorno.*

Con l'intento di sostenere i progetti promossi da Azione Aiuto, partner di ActionAid Tanzania, abbiamo adottato un bambino a distanza: con un contributo mensile sosteniamo Shukrani e la sua comunità. Abbiamo anche previsto la formazione di un fondo, dove confluiranno i contributi degli associati che vorranno aderire, anche con piccole cifre.

actionaid
International

Possono bastare pochi euro per salvare la vita di un bambino.
Ogni giorno 32.000 bambini muoiono per malattie di facile prevenzione.

Via Broggi 19/A 20129 MILANO Tel. 02.74.20.01 www.actionaidinternational.it

Seconda classificata: Maria Adelaide Petrillo Ciucci (Parma)

STELLA

Era il primo giorno di scuola. Stella arrivò adagiata sul passeggino da neonato. Il piccolo corpo inerte, gli occhi sgranati e immobili, la bocca semiaperta da cui scendeva un filo sottile di bava.

Sua madre mi disse tutto in poche parole. Quando era nata i medici le avevano dato pochi giorni di vita, ma Stella, giorno dopo giorno, aveva sfidato la morte ed aveva ammucchiato sette anni.

I bimbi le si fecero intorno, dapprima timorosi, poi incuriositi; nel giro di breve tempo la accolsero con lo slancio e la semplicità dei piccoli. In breve tempo io diventai la mediatrice tra il loro mondo e quello di Stella.

«Stella desidera che tu le racconti una storia - dicevo - vuoi leggere una fiaba per Stella?»

Le portavano i loro disegni, la accarezzavano con tenerezza, poi si allontanavano assorbiti dai loro impegni, dai loro giochi.

Io rimanevo sola con lei; Stella non poteva resistere in classe troppo a lungo: le sue piccole grida, i suoi gemiti mi segnalavano il suo bisogno di tranquillità. Avevo arredato una piccola stanza con grandi cuscini colorati, con poster di cuccioli alle pareti; la gabianella (che dal gatto imparò a volare) con ali grandi e aperte, pendevano dal soffitto appesa ad un sottile filo di lenza... Forse un giorno anche Stella avrebbe aperto le ali e preso il volo!

Era il nostro piccolo rifugio. La portavo lì, i primi tempi la toccavo col timore che potesse rompersi tra le mie mani come un vaso di cristallo. Poi imparai a parlarle, ad accarezzarla, a sorriderle. La adagiavo sulle mie ginocchia e posavo la sua testolina sul mio cuore perché lo sentisse battere. Avevo cercato tra i miei ricordi, frugando nella memoria, più che nel mio archivio di specialista: le semplici filastrocche, le cantilene, le dolci ninne-nanne

*“Stella stellina,
la notte s’avvicina
la fiamma traballa...
la bimba fa la nanna
sul cuore della mamma...”*

e me la stringevo forte, perché quella creaturina indifesa aveva risvegliato in me un sopito bisogno d’amore, un istinto di protezione.

Sognavo che un giorno, chissà, mi avrebbe parlato, si sarebbe alzata dal suo passeggino... ma Stella non si muoveva mai, diventava sempre più piccola, sempre più fragile.

L’inverno era quasi passato, la neve si stava sciogliendo. Quella mattina, dopo i nostri rituali, la presi in braccio come al solito:

*“Stella, Stellina
la notte s’avvicina...
ed ora fai la nanna
sul cuore della mamma”*

Mi sembrava così piccola, fragile, stanca. La adagiavo di nuovo sul suo passeggino e fu allora che in modo impercettibile (ma certo non m’inganno) Stella girò lo sguardo verso di me e mi sorrise.

Un attimo breve, una sensazione che le parole non possono esprimere.

La mattina dopo Stella non venne a scuola e neanche nei giorni seguenti. Concluse poco tempo dopo la sua breve vita tra noi.

Ogni giorno trascorso con lei era stato un grande dono, quel sorriso era il suo commiato, il suo prezioso gesto d’amore, la mia ricompensa.

Nelle notti serene c’è una stella che brilla piccina lassù; la ritrovo ogni volta che alzo lo sguardo verso il cielo. È la mia Stella che sorride a me sola.

*“Stella, Stellina,
la notte s’avvicina...
ed ora fai la nanna
sul cuore della Mamma...”*

VIA DEL VENTO Edizioni

in via Ventura Vitoni 14, già Via del Vento, così chiamata a causa del singolarissimo fatto che in quella via spira il vento anche quando la calura agostana, come una cappa di piombo, soffoca la città.

Per maggiori informazioni telefonate ai numeri 0573.47.97.37 - 0573.97.58.71 oppure visitate il sito Internet www.viadelvento.it o scrivete un e-mail a info@viadelvento.it.

Terzo classificato: Gianni Gandini di Lurago d'Erba (Co)

NINNA NONNA

I. Requiem aeternam dona eis, Domine;

La signora Maria mi ha salutato con un sorriso quando sono entrato nella sua camera. Per un po' non ci siamo detti niente anche perché non ci siamo mai detto molto nemmeno prima, e la carenza di argomenti ha reso quel silenzio un po' imbarazzante. Poi lei mi ha messo la mano sulla spalla, in uno di quei rari momenti di contatto fisico tra noi e mi ha detto:

- Lo sai Carlo che sto per morire?

Solo questo mi ha detto, poi ha ripreso a guardare le proprie cose sul comodino ed il silenzio è tornato padrone.

Non puoi dire ad una persona che sa di morire, sommersa da emozioni e vissuti particolari, "dai, vedrai che domani starai meglio". E' un momento che ha bisogno di verità e chiarezza, ma io non ero in grado di dire nulla che non fosse banale e quindi sono rimasto in silenzio.

Che strana cosa osservare qualcuno che sta comunicandoti che la sua vita sta per finire. E' prendere coscienza di una realtà indiscutibile: la nostra tragedia è la più comune delle esperienze, il nostro problema non è l'unico, è universale.

Non siamo indispensabili, la vita continua, gli altri possono fare a meno di noi.

II. In memoria aeterna erit iustus

Orfeo entra nell'Ade attraverso la musica per recuperare Euridice, ossia l'unità perduta e riportarla in vita, ma il progetto fallisce perché portare alla luce significa rompere con l'unità originaria e come Orfeo anche un bambino non può portare la madre con sé. Nel corso della sua vita il suono gli permetterà di recuperare il significato che sta al posto dell'unità originaria: il suono, la musica... la madre.

E' con il suono, con la musica che tentiamo di recuperare il livello di significato, quello che nella realtà non si può recuperare, il paradiso perduto della vita intrauterina.

E' presto, molto presto. Non riesco a dormire e la tiepida temperatura esterna mi invoglia ad una passeggiata decisamente mattutina. Esco mutamente dalla mia costruzione abitativa e saltello tra le rivette del parco, tentando goffi esercizi ginnici che sospendo quasi subito per evidente inutilità. Decido di tornare in ospedale. E' ancora presto per l'orario delle visite ed io mi siedo sopra una panchina osservando i primi salariati dell'ospedale trotterellare verso la timbratura. Via via che il chiarore si esibisce, dipendenti e pazienti affollano il tragitto che dalla portineria conduce ai reparti e dopo aver spiato queste vite in frenetico movimento, decido che è giunto il momento di raggiungere la stanza dove è ricoverata l'anziana signora.

Sento il ritmo di quel respiro difficoltoso ancora prima di entrare nella sua camera. E' ogni giorno più pesante, quel respiro, gravoso, come se conquistare un pezzetto d'aria comportasse uno sforzo altissimo. Lei mi saluta e mi guarda armeggiare nel borsone:

- Che cosa fai? - mi dice con il suo solito fiato corto.

- Le ho portato un regalo.

Estraggo registratore e cassetta, infilo la spina, appoggio lo stereo sul comodino, inserisco la cassetta e premo play.

Il terzo movimento della *K550 in sol minore* si diffonde tra le mura della stanza. Quando finisce il brano, Maria mi sembra rilassata e con un'espressione pacificata. Mi guarda sorridendo e mi ringrazia per il regalo prima di affondare nel sonno.

III. Ab auditione mala non timebit.

Se uno vive senza chiedersi perché vive, spreca una grande occasione. Sappiamo che dobbiamo morire e non sappiamo quando, ma quello che ci secca profondamente è che non ne comprendiamo le ragioni.

E' solo il dolore che ci spinge a porci la domanda? E' solo una malattia, un incidente di percorso che ci costringe a pensare alla nostra fine? Ogni giorno vado da Maria ed ascoltiamo insieme qualche brano musicale.

Anche oggi sono entrato nella sua stanza, ho abbassato leggermente le serrande, ho sistemato i cuscini e ho fatto partire il nastro con il mottetto *Ave verum corpus K. 618* scritto da Mozart per l'amico Anton Stoll, maestro del coro della chiesa di Santo Stefano a Baden.

Il brano è dotato di una scrittura polifonica magistrale: il movimento delle voci e il lieve contrappunto gli conferiscono una spontaneità particolare, accentuata dall'accompagnamento strumentale essenziale e solenne.

Durante l'ascolto Maria appare rilassata con gli occhi socchiusi e le mani incrociate sul petto e quando il brano finisce le chiedo che cosa ha provato o immaginato.

Mi dice che gli è sembrata una carezza delicata come quelle che riceveva da sua madre e nonostante le voci fossero tante sembravano una sola, una voce calda, che ti racconta una storia... o forse una preghiera. Ha anche pensato al Paradiso perché, mi ha detto sorridendo, se è vero che là c'è musica, questa potrebbe essere quella adatta.

- Adesso penso che dormirò - mi ha detto - sono molto stanca.

IV. Absolve Domine animas

Nelle comunità di un tempo era tradizione vedere i nonni morire o stare accanto ai familiari morenti.

Oggi uno dei tratti caratteristici è che cresce la percentuale delle persone che muore sola in casa o, come nel caso di Maria, sola in ospedale.

Ai tempi dei nostri genitori non si moriva così, soli e in ospedale: la morte si incontrava nella vita, il malato stava a casa e c'era un contatto fisico con la dipartita finale.

E' brutta la morte, sporca, sconveniente, a tal punto da essere relegata sempre più nel privato, in un privato fatto non tanto dell'intera comunità familiare, ma di un ristretto numero di persone. Ora il morente è sottratto alla famiglia, perché è affidato al competente e il destino sembra comunque inevitabile: finire in camere anonime di una casa di cura.

Oggi sono passato da Maria con nuovi brani musicali ma l'infermiera di turno mi ha bloccato l'entrata:

- Mi scusi - si è giustificata - ma ha avuto qualche problema ed è meglio non affaticarla. Magari venga domani...

Sono tornato a casa con una sensazione che non mi piaceva per niente. Nella notte Maria ha avuto un peggioramento improvviso ed è stata portata d'urgenza in Sala Rianimazione.

V. *omnium fidelium defunctorum*

La visite in Rianimazione sono possibili dalle 18.00 alle 19.00 ed ho deciso di varcare la soglia della nuova collocazione della signora Maria. Ci ho pensato un po' prima di dispormi in tal senso, sentendomi a disagio nel violare quello spazio, ma volevo capire se c'era ancora una possibilità per aiutarla. Prima di farmi entrare in Rianimazione, mi hanno fatto lavare le mani, indossare delle sovrascarpe, camice in TNT, mascherina e cappellino.

All'interno l'ambiente è glaciale, sterilizzato, impersonale e con un'intensa luce artificiale. Non ci sono finestre per capire se nevicava o c'è il sole e non puoi capire se è giorno o notte. Al posto delle stanze ci sono solo divisori in vetro, in modo tale che dallo studio a vetri della posizione centrale sia possibile, per il personale, monitorare e controllare tutti i pazienti.

C'è quell'odore caratteristico dato dai disinfettanti e i materiali utilizzati.

Mi indicano il letto di Maria ed io mi avvicino lentamente: non ci sono sedie per i parenti, devo rimanere in piedi. Maria è intubata, con un sondino per alimentazione, il catetere, la flebo, il manicotto che gli misura la pressione ogni quarto d'ora, un po' di elettrodi sul petto e il sensore sul dito.

Le persone ricoverate sembrano tutte uguali, non hanno pigiami colorati o vestaglie improponibili come i pazienti dell'ospedale, sono nudi e coperti da lenzuola verdi.

Accanto al letto di Maria c'è il ventilatore, collegato a vari condotti, e c'è un monitor per la rilevazione degli svariati dati del paziente, l'aspiratore, il tavolino con tubi per aspirazione, garze, flebo.

Alla sbarra sopra al letto sono collegati ossigeno e aspiratore: nulla che riguardi la persona che Maria è stata, i suoi pensieri, le sue cose preferite.

Nulla che ci dica qualcosa di lei, nessun oggetto vicino che ci parli di lei, una collanina, una foto, un'immaginetta

di qualche santo. Non c'è traccia delle cose che sono state importanti per Maria, non c'è niente che la riporti alla vita.

Questa donna sta morendo, penso, ed io non so nemmeno per quale motivo soggiorno ai bordi del suo letto. Non ci saranno più brani di Mozart da ascoltare insieme, nessun ricordo o pensiero che riemerge da quelle musiche...

Nel silenzio poco sacro di questo luogo guardo questa donna immobile, sento i suoni che rilevano ed elaborano i dati quotidiani del paziente, ed ascolto il ritmico rumore della macchina preposta al respiro artificiale. Ecco, penso, adesso è questa la musica che Maria ascolta tutti i giorni...

VI. *ab omno vinculo delictorum*

"Ciò che è inevitabile, non ti affligga" dicevano gli antichi, una frase così vera nella sua semplicità, così difficile da applicare alla nostra quotidianità.

Arrivo in Rianimazione e mi apposto accanto al letto di Maria senza dire niente, senza fare niente, ma sento che la cosa ha un suo senso anche se non ho ancora capito quale.

Non riesco a trovare nessuna musica per poterla aiutare. Perché poi dovrei aiutarla? E aiutarla a far cosa? A morire?

Anche Mozart perde un qualsiasi senso tra queste mura e mi domando come un posto così possa far venir voglia di lottare a qualcuno che sta morendo.

Non c'è nulla di quello per cui vale la pena vivere, nessun colore del cielo, del mare, niente foto, solo un bianco innaturale, gelido. Non c'è musica (solo un artificiale e costante pulsare elettronico), nessun profumo di fiori, di crostata alla marmellata, di dopobarba, nessun tocco o caloroso abbraccio ed anche le mani dei sanitari, che sono probabilmente le uniche a sfiorare i pazienti, sono sempre infilate in guanti di lattice.

Curioso il termine *rianimazione*, qualcosa che dovrebbe aiutarci a rinvenire, a rimetterci in salute, ma qui la vita sembra finita prima ancora di esserlo veramente: è una vita che sembra già morta...

Prima di uscire definitivamente dalla sala ho appoggiato un CD di Mozart sul tavolino della signora Maria.

VII. *et gratia tua illis succurrente*

Maria è sempre stata una vicina di casa discreta e poco invadente. Mi ha sempre colpito la sua profonda gentilezza e serenità, il suo sentirsi appagata per quelle quattro parole scambiate prima di tornare nella propria abitazione.

Era una donna sola ma serena e non avendo avuto figli, dopo la morte del marito, non ha più ricevuto visite significative.

La solitudine del morente comincia molto prima, perché i legami forti sono sempre meno forti nella vita e poi viene un punto in cui questi legami non ci sono più. Si resta soli.

Si muore soli, perché si è vissuti soli.

Tuttavia Maria sembra affrontare la morte dignitosamente, con serenità. Una morte naturale, come esaurimento del processo vitale, il termine di una vita lunga senza grossi enigmi da risolvere.

Chi muore in pace lascia a chi rimane un senso di serenità e fiducia e fornisce un regalo grande: li aiuta ad avere meno paura della fine della vita, fornendo un esempio di dignità e grandezza nell'affrontare il proprio destino.

Sarà così veramente? Sentirà, questa anziana signora attaccata a tutte quelle tubature, che la sua vita sta per finire? Starà morendo in pace?

Non so dove si possano trovare risposte a tutto questo.

Alla fine chiunque di noi è solo di fronte a questo percorso: siamo soli perché si tratta della nostra morte. E dobbiamo farci i conti noi, dobbiamo pensarci noi.

Non può farlo qualcun altro al nostro posto e non esistono scorciatoie o ricette miracolose.

L'ultima parte di quella strada dobbiamo farla da soli.

VIII. *mereantur evadere iudicium ultionis,*

Sembra che in ospedale occuparsi della parte terminale di un paziente sia considerato inutile.

Vorrei poter di nuovo far sentire della musica a Maria. Sicuramente la musica ha fatto parte del suo passato, ed ha un senso ricollegarsi a questo passato e rendere il presente meno doloroso.

Dove le parole non arrivano più, con i suoni ci si prende cura e si condivide la sofferenza, alleviandola. Noi prendiamo vita in un mondo di suoni, in quel paradiso perduto che è il mondo prenatale... e forse lì vorremmo anche tornare. Ci avviciniamo alla morte tornando bambini e questa sofferenza ci riporta, come i neonati, ad uno stato di totale dipendenza dall'altro, che si prende cura di noi come una mamma.

Ed è lì che torniamo, alla mamma...

E' stata la nostra prima parola ed è l'ultima che pronunceremo, in quella condizione di completo abbandono dove confondendoci con lei (come facevamo da bambini) chiudiamo il nostro ciclo, invocandola. Vedere Maria inchiodata nel suo letto mi fa pensare al suo essere stata bambina. Come era da piccola questa dolcissima signora? Come era la voce di sua madre? Come la nascita non può essere considerata un punto di partenza, ma un punto di arrivo, così forse la perdita di coscienza non è proprio la fine di tutto.

Forse c'è ancora tempo per fare qualcosa.

Che cosa cantava sua madre per farla addormentare?

Che cosa cantava sua madre... Sicuramente una ninna nanna. Ed è in quel momento che comincio ad intonare una ninna nanna... una volta, due...

Il suono della mia voce rimbalza sui muri di quel luogo

di silenzi e la melodia che prima si interrompeva dopo qualche nota, continua fino alla fine della sua naturale corsa.

Qualcuno in sala si volta ad osservarmi ma nessuno viene a dirmi di smettere.

Non riesco a fermare quel canto e, a mano a mano che continuo a cantare, il brano si ricompone nella sua totalità.

E' sempre stato dentro di me quella ninna nanna, perduta da qualche parte e rimasta silente fino ad oggi.

La musica è un potente mezzo di attivazione in grado di riaprire canali di comunicazione in apparenza preclusi e forse qualcosa del mio canto le sarà sicuramente arrivato.

IX. *et lucis aeternae beatitudine perfrui.*

Che cosa accade quando una persona che conosciamo muore? Questa persona perde tutto quello che la circonda e noi perdiamo tutto quello che avremmo potuto vivere con lei, fare con lei.

Tutte queste possibilità se vanno con chi ci lascia.

Questa persona è insostituibile, unica e la sua morte è un'esperienza che ci dice quanto era autentica e profonda la relazione con lei. Ecco perché, nelle società antiche, la morte era sentita come trauma della comunità.

Un pezzetto di questa comunità se ne andava per sempre e solo il raccogliersi intorno a questo evento, il commemorarlo poteva in qualche modo sanare quella ferita collettiva.

Dobbiamo reggere al dolore, avere legami, affetti, coltivare amicizie. Se ho vissuto bene, se ho dato senso alle cose fatte lascerò agli altri un ricordo di me che li aiuterà a vivere. Ecco... il compito più alto non è allontanare la morte, ma quello di realizzare al meglio questa vita.

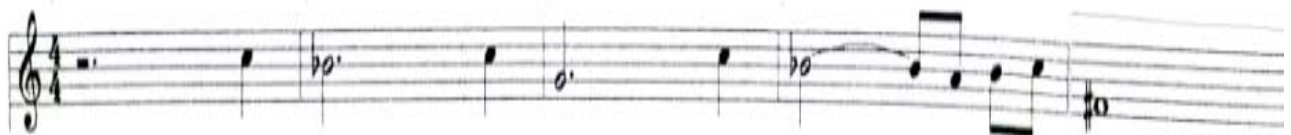
Sono le venti e trenta di una calda serata estiva quando l'infermiera della sala rianimazione mi telefona dicendomi che Maria è morta poco dopo la mia uscita dall'ospedale. Anche se prevedi l'evento morte, il fatto che succeda riesce sempre a sconvolgerti... Mi consola il fatto il pensiero che, in qualche modo, l'anziana signora abbia aspettato il momento del passaggio per salutarmi ed ultimati i saluti si sia finalmente lasciata andare.

Non so se quella ninna nanna sia arrivata da qualche parte, non potrò mai sapere se la musica che ho cantato sia la stessa che avrebbe scelto lei per lasciare questa vita.

In quel caso possiamo solo pensare ad un regalo che vogliamo fare all'altro.

Non so se quelle note conclusive abbiano avuto significato per lei quanto lo hanno avuto per me.

Perché per me, da quel giorno, molto è cambiato...



Sezione 7: Poesia a tema

*Prima classificata:
Sandra Satta (Bolzano)*

IO NON VOGLIO LASCIARTI PIÙ

*In un giorno d'inverno l'incontro
pensieri bizzarri
timori d'insuccesso solcano la mia mente e il mio cuore
un sì pronunciato senza pensare,
[sconvolgimento del mio mondo reale...*

*Poi il sorriso, due piccoli occhi in un asimmetrico volto
sorriso irregolare, ricerca d'amore
piccole mani con voglia di fare
piccole mani in cerca di calore
parole in fiumi,, urlo silenzioso d'ascolto
[... una perla rara, mia stella errante*

*Tu esisti per me, i nani non contano
tu esisti nel mio cuore di madre
noi esistiamo,
io e te,
filtri delle frustrazioni altrui.*

*"Io non voglio lasciarti più" mi dicesti...
non voglio
non accadrà.*

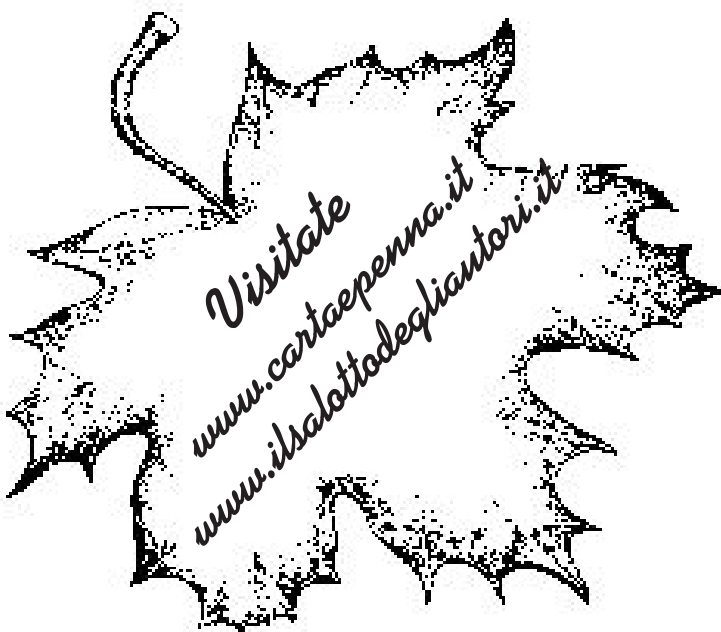
*Sarò sempre con te,
rovescerò la mia vita
imparerò a darti un cielo.*

t

*Seconda classificata:
G. Anna Maria Noto
Coazze (To)*

DALLA FINESTRA UN SORRISO

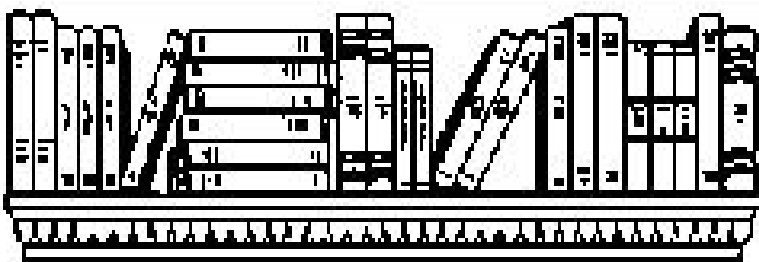
*La fronte appoggiata la vetro della finestra
guardavi fuori
gli occhi velati di infinita tristezza.
Ti vedevo ogni giorno
mentre cercavo un po' di quiete
sul filo di una passeggiata.
Agitavo la mano per salutarti
ma tu non rispondevi,
lasciavi che il tuo sguardo
si perdesse tra le pieghe della vita,
al di là dell'impossibile contatto col mondo,
al di là del tuo stesso essere.
Poi un giorno, dalla finestra aperta,
come per incanto,
ha preso il volo un sorriso.
Ho varcato allora
la soglia della tua solitudine
e abbiamo cominciato
a sfogliare le nostre vite
abbiamo lasciato splendere
quei sentimenti per tanti anni stritolati
dalle ruote di una carrozzina
sulla quale un ingiusto destino
ti teneva inchiodata.
Ci tenevamo per mano
come due ragazzini che giocano
a saltellare.
Quando ti leggevo un racconto
le collane di parole si scioglievano,
prendevano vita nelle nostre menti.
Tu ascoltavi in silenzio chiudendo gli occhi
"per far corpo con la trama" dicevi.
Adesso tu mi guardi da un'altra finestra
e il tuo sorriso, per sempre acceso in me,
nella disperazione diventa salvezza!*



Terzo classificato: Mauro Petrassi (Roma)

MIO CARDIO

*Di notte, alle due, alle tre
Si ripete... Qualcuno mi sveglia all'improvviso.
Folle comincia a correre, senza più freno il cuore...
galoppa... corre, corre... mentre una pioggia minuscola
gelata a raffiche s'abbatte sulle vie, dove il mio sangue
impaurito sosta e aspetta sotto una grondaia...
Sento che la paura mi sta giocando ancora un brutto scherzo...
Quindici gocce d'oro trasparenti, splendono contro luce
mentre s'infrangono sullo specchio d'acqua
che nel bicchiere tace dolcemente...
Si libera la mente, ma il cuore insiste...
Dovrei fermarlo... e poi? Se non dovesse ripartire più?
Intanto una voce roca s'introduce e dice
parole incomprensibili...
Si perdono, rimbalzano, si urtano
in un angusto spazio qui... sotto lo sterno.
Poco a poco capisco...
- Iersera fosti ingordo e incline a un bagordo - dicono
- Tacete, voci stupide - rispondo - presuntuose, arroganti
ho trangugiato troppo in fretta il cibo, parlavo animato
e tutto... si è ammassato qui... sotto lo sterno.
Frivola di scorza una spirale
tinge di cadmio l'acqua che freme sopra il fuoco,
fumante nella tazza spicca il volo l'uccellino giallo
e non disdegna il doce-amaro miele di castagno...
Bevo a sorsetti accorti a piccoli, timidi, i singulti
diventano un gigante... manesco! Rumoroso!
Che vuole! Pretende a tutti i costi di uscire da me
- A quest'ora? - gli chiedo
- Esci! - gli faccio, e vattene per sempre, screanzato - E va...
Passata è la tempesta leopardiana, sgombra è la testa
lento il sangue scorre nell'alveo del giaciglio...
cinguettano gli uccelli nel mattino.
Passata è la tempesta leopardiana, m'avvolto felice nella lana
di una coperta morbida, rosata e tra le imposte
spio intensamente ceruleo il lucore che il dì annuncia.*



Riviste letterarie amiche

Brontolo
Via Margotta, 18 - 84127 Salerno
Nello Tortora

Dibattito Democratico
Piazza San Francesco, 60 - 51100 Pistoia
Enzo Cabella

Il Convivio
V. Pietramarina-Verzella 66 - 95012 Castiglione
di Sicilia
Enza Conti

Il Laboratorio del Segnalibro
Via Ugo de Carolis, 70 - 00136 Roma
Bruno Fontana

Il Symposiacus
Via La Marina, 51 - 70052 Bisceglie (BA)
Pantaleo Mastrodonato

Le Nuvole
Via Enea, 47 - 80124 Napoli
Maria Pia De Martino

Le Voci
C.P. 124 - 80038 Pomigliano d'Arco (NA)
Claudio Perillo

Noialtri
Via C. Colombo, 11/a - 98040 - Pellegrini (ME)
Andrea Trimarchi

Noi della Zip
IV Strada, 7 - 35129 Padova
Alberto Rossetto

Noi Donne
Piazza Istria, 3 - Roma
Tiziana Bartolini

Omero
Piazza E. De Nicola, 30 - 80139 Napoli
Vincenzo Muscarella

Poeti nella Società
Via Parrillo, 7 - 80146 Napoli
Pasquale Francischetti

Presenza
Via Palma, 59 - 80040 Striano (NA)
Luigi Pumbo

Pro Agliano
Comune di Agliano Terme - 14041 (AT) Enrica
Cerrato

Punto di Vista
Casella Postale, 750 - 35100 Padova
Maria Rosa Ugento

Rnotes di Rubettino Editore
Via A. Volta, 16 - 87030 Rende (CS)
Fulvio Mazza

Scorpione Letterario
Casella postale, 740
Antonia Arslan

Silarus
Via B. Buoizzi, 47 - 84091 Battipaglia (SA)
Pietro Rocco

Talento
Via Monza, 6 - 10152 Torino
Lorenzo Masetta

Verso il futuro
Casella Postale 80 - 83100 Avellino
Nunzio Menna

L'Associazione Culturale «CARTA E PENNA» indice la terza edizione del **CONCORSO LETTERARIO INTERNAZIONALE «PRADER WILLI»**

Prader e Willi sono i due studiosi che, mettendo insieme un complesso di sintomi caratteristici che costituiscono il quadro clinico di questa malattia genetica rara, hanno per primi descritto la Sindrome. Le persone affette dalla sindrome di Prader Willi (che colpisce un bambino ogni 15.000 nati) presentano ritardo mentale, ipotonia muscolare e sono prive del senso di sazietà, a causa di un'anomalia nel centro che controlla questo stimolo nel cervello. Allo stesso tempo, la patologia è causa di una disfunzione nel metabolismo, che riduce notevolmente la capacità dell'organismo di bruciare le calorie assunte con l'alimentazione. Nel giro di pochi anni i soggetti, se non opportunamente controllati, raggiungono un peso corporeo eccessivo che danneggia irreparabilmente la salute. Le Associazioni Prader Willi sono presenti in tutto il mondo e promuovono un programma informativo ma... hanno bisogno anche del nostro aiuto! L'Associazione Culturale Carta e Penna, in collaborazione con la Federazione tra le Associazioni Prader Willi italiane, ha deciso di bandire annualmente questo concorso letterario al fine di far conoscere ad un vasto pubblico la Sindrome; si è anche stabilito di devolvere alla Federazione, il 10% delle quote di partecipazione al concorso.

Il premio articola nelle seguenti sezioni:

- 1) **NARRATIVA**: un racconto a tema libero, max. 10 cartelle. Quota di partecipazione: 10,00 € Gratuita per gli associati a Carta e Penna.
 - 2) **POESIA**: un massimo di tre poesie a tema libero, composte da non più di 105 versi più i titoli. Quota di partecipazione: 10,00 € Gratuita per gli associati a Carta e Penna.
 - 3) **SILLOGE POETICA INEDITA**: una silloge di max. 35 poesie. Quota di partecipazione: 15,00 €
 - 4) **NARRATIVA INEDITA**: un romanzo o una raccolta di racconti inediti con un massimo di 75 cartelle. Quota di partecipazione: 15,00 €
 - 5) **NARRATIVA A TEMA**: un racconto che tratti il tema dell'handicap, max. 10 cartelle. Quota di partecipazione: 10,00 €
 - 6) **POESIA A TEMA**: massimo tre poesie che trattino il tema dell'handicap, composte da non più di 105 versi più i titoli. Quota di partecipazione: 10,00 €
 - 7) **SILLOGE POETICA EDITA**: un libro di poesia edito in qualsiasi anno. Quota di partecipazione: 15,00 €
 - 8) **SCUOLE**: sezione riservata agli studenti delle scuole elementari, medie e superiori. Si può partecipare con opere e modalità soprascritte. Le quote di partecipazione saranno interamente devolute alla Federazione tra le Associazioni Prader Willi e sono fissate in 10,00 €
- Tutte le opere presentate non devono mai essere state premiate.
Le opere partecipanti alle sezioni a tema non dovranno trattare

necessariamente i problemi del Prader Willi ma delle disabilità in genere e si lascia agli autori la più ampia libertà di interpretazione del tema stesso.

Le cartelle s'intendono composte da 60 battute per 30 righe per un massimo di 1800 battute cad.

Gli autori possono partecipare alle varie sezioni versando le relative quote. Gli scrittori di lingua straniera dovranno allegare la traduzione italiana del testo.

Ogni autore dovrà inviare all'associazione CARTAE PENNA - Via Susa 37 - 10138 - Torino:

- tre copie di ogni elaborato (con eccezione della sezione 7 dove sono richieste due copie del libro edito); una copia deve contenere le complete generalità dell'autore, l'indicazione a quale sezione si intende partecipare ed essere firmata;
- bollettino del versamento della quota da effettuare sul c.c. postale n. 43279447 (CAB 01000 - ABI 07601) intestato a Carta e Penna. La somma può essere allegata in contanti o con assegno non trasferibile intestato a Carta e Penna.
- breve curriculum.

Saranno premiati i primi tre classificati per ogni sezione. Il termine per la presentazione degli elaborati è fissato per il **30 giugno 2006** e farà fede il timbro postale. Gli autori conservano la piena proprietà delle opere e concedono all'Associazione Carta e Penna il diritto di pubblicarle senza richiedere alcun compenso.

PREMI:

I primi tre classificati delle prime sei sezioni, riceveranno rispettivamente:

1° posto: diploma d'onore e pubblicazione di un'opera di 52 pagine con omaggio di 100 copie. Per le sezioni 3) e 4) sarà pubblicata l'opera presentata. I libri saranno pubblicati da Carta e Penna Editore, muniti di codice ISBN e presentati al sito www.cartaeppenna.it e sulla rivista "Il Salotto degli Autori" - Per la sezione 7 - Silloge Poetica edita - è previsto un premio di 300 euro assegnato dal Presidente di Carta e Penna. dr. S. Saracino.

2° posto: diploma d'onore e abbonamento, quale Socio Benemerito, alla rivista "Il Salotto degli Autori" per un anno;

3° posto: diploma d'onore e abbonamento, quale Socio Autore, alla rivista "Il Salotto degli Autori" per un anno.

Sezione Scuola:

1° posto scuola elementare, media, superiore: coppa o trofeo per l'istituto + attestato di vincita e medaglia ad ogni vincitore;

2° posto scuola elementare, media, superiore: abbonamento per l'Istituto alla rivista "Il Salotto degli Autori" per un anno + attestato

di vincita e medaglia ad ogni vincitore;

3° posto scuola elementare, media, superiore: abbonamento per l'Istituto alla rivista "Il Salotto degli Autori" per un anno + attestato di vincita e medaglia ad ogni vincitore.

Sarà inoltre stampato un volume-ricordo delle opere presentate con copie omaggio per i concorrenti, gli insegnanti e la biblioteca scolastica.

È stato infine disposto un Premio speciale della Giuria per una poesia a tema, scelta tra tutte quelle presentate: quadro offerto dalla Bottega d'Arte Guerriero - Migliorati di Torino, Via Verolengo 68 - Tel.: 011.21.60.540 -

I risultati e alcune opere vincitrici saranno pubblicati sulla rivista di Carta e Penna Editore "Il Salotto degli Autori" in un numero speciale che sarà pubblicato a gennaio 2007, sui siti Internet www.cartaeppenna.it, www.ilsalottodegliAutori.it e www.praderwilli.it

I dati personali saranno trattati in ottemperanza alla legge sulla privacy. Per ogni altra informazione: informazioni@cartaeppenna.it - Tel.: 011.434.68.13 - Cell.:339.25.43.034